ANNO III - N. 3

NUOVA SERIE

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA



LUGLIO - SETTEMBRE 1968

BRIXIA SACRA MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

NUOVA SERIE A. III - N. 3 - Luglio - Settembre

Comitato di redazione:

OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI - ANTONIO FAPPANI -LUIGI FOSSATI - CIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI - LEONARDO MAZZOLDI - STEFANO MINELLI - ALBERTO NODARI - UCO VAGLIA

Responsabile: ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 N. 244 del Registro Giornali e Periodici

SOMMARIO :

EMIDIO ZANA - Il culto dei santi Emiliano e Tirso nella diocesi di	
Brescia	pag. 113
ALBERTO MARANI - Il Vescovo Bollani e la sacra Congregazione dei	
Vescovi Regolari (1577-1578)	» 128
UGO VAGLIA - Le accademie fondate in Brescia dal Vescovo Mons.	
G. F. Barbarigo (seconda parte)	» 134
ANTONIO FAPPANI - Monsignor Carlo Angelini, prete "liberale",	
benefattore, tecnologo	» 142
BIBLIOGRAFIA a cura di ALBERTO NODARI	» 159
[일까 [기다] 나는 아니다 아이들은 사람이 되었다.	

Abbonamento annuale L. 1.500 — Sostenitore L. 3.000 — Benemerito L. 8.000

C.C.P. N. 17/27531 - Soc. per la storia della Chiesa di Brescia

Via Tosio 1'a - 25100 Brescia

Il culto dei Santi Emiliano e Tirso nella diocesi di Brescia

A molti questa coppia di Santi riuscirà nuova e in particolare suonerà strano il nome di Tirso; eppure il culto ai due Santi fu largamente diffuso in passato nella nostra diocesi e lo è tuttora, sebbene ormai scarsamente sentito.

Non sono quindi certo il primo a parlare di loro. Ne scrisse qualcosa il nostro Mons. P. Guerrini nel 1936 in un opuscolo da lui curato sulla parrocchia di Villa Carcina in occasione del XXVº di sacerdozio del defunto parrocco D. Angelo Brignani, poichè i due santi sono i titolari di quella chiesa parrocchiale (1).

Il lavoro non è molto impegnativo, come dice anche il sottotitolo che il Guerrini vi ha apposto: « brevi note di storia parrocchiale ». Tuttavia l'autore per la vasta sua conoscenza della storia religiosa bresciana, anche se non ha colto nel segno (a mio vedere e come cercherò di dimostrare) sui fondamentali quesiti che pone il culto di questi Santi nella diocesi bresciana, mi ha fornito alcuni dati preziosi, che mi son serviti per la mia modesta ricerca.

Di questi Santi naturalmente han dovuto parlare in occasione della sagra i predicatori, ai quali ogni anno fu affidato il compito ingrato di tesserne il panegirico nelle chiese a loro intitolate; compito ingrato il loro, ho detto, poichè si tratta infatti di dover parlare della figura, della vita e del martirio di due Santi, senza sapere nulla di loro. E la difficoltà non è soltanto di questi ultimi tempi. Il Guerrini appunto cita un panegirico pronunciato a Villa nel 1756 o 1757, e poi stampato dal celebre oratore di quel tempo, D. Francesco Dalola (1692-1782). Nella dedica l'oratore confessa di saper poco intorno a questi Santi, nonostante le sue ricerche sui Bollandisti; nel corso poi del panegirico dimostra addirittura di non saperne nulla, poichè il discorso, cambiati i nomi, andrebbe ugualmente bene per tutti i martiri (2).

Penso quindi sia opera meritoria offrire un contributo, sia pure modesto, per togliere dalle angustie i sacri predicatori, cui toccasse in avvenire questo stesso compito.

Come ho già accennato, il culto dei due Santi, certamente diffuso in Diocesi fin dal Medio-Evo, sopravvive tuttora: chiese e cappelle sono ancora a loro dedicate, mentre altre cappelle ricordate in documenti antichi, ora sono del tutto scomparse e con esse ogni traccia di culto ai nostri Santi.

I santi Emiliano e Tirso sono titolari delle chiese parrocchiali di Villa (Carcina) e di Monticelli Brusati; in ambedue le parrocchie se ne celebra la festa il 22 novembre. Le due parrocchiali con i loro Titolari si trovano segnalate dal Faino (3), il che significa che, prima delle attuali settecentesche, c'erano chiese più antiche, esse pure dedicate ai due Santi.

A loro è dedicata una cappella sulla montagna di Sarezzo, pure segnalata dal Faino (4). Mi si dice che S. Tirso è ormai dimenticato e che si nomina solo S. Emiliano; ma che anche quello sia titolare della chiesa lo dicono i documenti ufficiali della Diocesi e ne è un indizio anche il fatto che una via di Sarezzo è intitolata ad ambedue i Santi.

La chiesa parrocchiale di Casaloldo (non Casalmoro, come dice il Guerrini), che appartenne fino al 1785 alla diocesi di Brescia, ha come titolari Maria SS. e S. Emiliano, mentre nella stessa parrocchia a questo Santo (S. Tirso non è nominato) era dedicata una cappella distrutta circa cinquant'anni fa per ampliare il cimitero. Anche queste due chiese sono elencate dal Faino (5) e alla parrocchiale accennano pure gli Atti della visita pastorale del Bollani (6).

Il Guerrini nel citato opuscolo afferma pure che si ha memoria da documenti del sec. XIV di una cappella dedicata a S. Emiliano (e Tirso?) a Pontegatello o Cizzanello (grosso stabile nella campagna tra Castelmella e Pontegatello). Difatti negli Atti della visita pastorale del Bollani, a proposito della parrocchia di Azzano, si parla anche di una « Ecclesia S. Miliani, sine cura, in terra Pontisgetuli », e si aggiunge che « est sub cura Hospitalis » (7). Ma già il Faino più non la segnala ed ora ne è scomparsa ogni traccia.

Anche a Coccaglio il Faino segnalava un oratorio dedicato a San Emiliano (8) che ora più non esiste.

Una ben conosciuta Bolla di Papa Eugenio III del 1148, che riconosce i possedimenti dei Canonici della Cattedrale, nomina tra queti anche « capellam Sancti Emiliani in Subvinea » cioè nel territorio di Urago Mella, che esiste tuttora ed è dedicata anche a S. Tirso e un'altra pure dedicata a S. Emiliano (e Tirso?) « in Castellione » (Castiglione delle Stiviere) (9). Questa cappella ora non c'è più; nominata ancora in un documento del 1490, non è più ricordata nè dagli Atti della visita pastorale del Bollani, (10) nè dal Faino.

Come si vede, il secondo dei due Santi, Tirso, nei documenti talvolta non è nominato; S. Emiliano ha la precedenza dappertutto (fuorchè a Monticelli Brusati) e l'altro rimane nell'ombra (come del resto avviene anche per altre coppie di Santi) fino ad essere in qualche caso del tutto dimenticato. Il silenzio dei documenti non è prova sicura che in una chiesa S. Tirso non sia associato nel culto a S. Emiliano; in qualche caso è provato che la chiesa chiamata col solo nome di San Emiliano è invece dedicata anche a S. Tirso.

Infine la chiesa parrocchiale di Longhena è dedicata ai Ss. Dionigi ed Emiliano, come già troviamo negli Atti della visita pastorale del Bollani (11) e poi nel Faino (12). S. Emiliano vi è festeggiato il 22 novembre.

Evidentemente le chiese attuali dedicate ai Ss. Emiliano e Tirso sono il rifacimento di chiese più antiche o addirittura furono edificate sul posto delle antiche del tutto demolite.

Di fronte al quadro documentato della diffusione del culto dei Ss. Emiliano e Tirso nella nostra Diocesi alcuni interrogativi si affacciano spontanei alla mente.

Da chi e quando fu introdotto nella nostra Diocesi il culto ai due Santi?

Come mai da noi si trovano uniti e festeggiati il 22 novembre, mentre nessun Martirologio li riporta insieme a quella data?

Chi sono questi Santi? La storia è in grado di dirci qualcosa di certo sul loro conto?

Cercherò di rispondere a queste più che legittime domande.

* * *

Mons. P. Guerrini nell'opuscolo citato, parlando di Villa, dice che tutta la piana di Carcina era un luogo paludoso che fu bonificato dai Benedettini di S. Eufemia, che ne rimasero proprietari. Aggiunge poi che gli Avogadro nei secoli IX, X, XI infeudarono i possedimenti dei monasteri di S. Giulia, S. Faustino e S. Eufemia, cosicchè il loro dominio si estendeva nel fondo della valle da Carcina a Inzino, a Sarezzo, e poi sulle montagne circostanti e anche a Polaveno, a Lumezzane fin giù a Urago Mella. Constatando poi che a Sarezzo, Villa e Urago, dove c'erano possedimenti del monastero di S. Giulia, sorgono chiese dedicate ai Ss. Emiliano e Tirso, ne trae la seguente conseguenza: « Lo stesso culto di S. Emiliano in questa regione (a Sarezzo, a Villa e Urago Mella) è indice sicuro dell'influsso del monastero di S. Giulia, dove il culto di quel martire (il suo compagno S. Tirso passa in penombra) era in fiore, e dal celebre monastero bresciano è stato diffuso nei suoi possedimenti fondiari » (13).

Per ora mi limito ad osservare che il culto di S. Emiliano nel monastero di S. Giulia è provato solo (per quanto mi consta) dalla presenza di una reliquia. Ma di quali Santi non avevano le reliquie le monache di S. Giulia?

La Baitelli cataloga le reliquie di ben 322 Santi, senza contare quelle di moltissimi altri, dei quali dice di non aver potuto rilevare il nome dalle consuete pergamene (14). E fra tante reliquie quella di S. Tirso non c'è (nell'inciso tra parentesi si vede che il Guerrini avverte la difficoltà).

Un po' poco, mi pare, per poter affermare che in quel monastero il culto di S. Emiliano « era in fiore ».

Notando come nessun libro liturgico segni la festa dei due Santi insieme e precisamente il 22 novembre, giorno nel quale sono festeggiati a Villa, il Guerrini si chiede: « Come si sono riuniti insieme i due martiri e perché la loro festa comune viene celebrata il 22 novembre? » e continua: « La risposta è difficile.... Se mi è lecito esporre una mia congettura, io penso che la festa del 22 novembre non sia altro che l'anniversario della consacrazione della primitiva chiesa di Villa.... è molto probabile che nella accennata prima consacrazione della chiesa di Villa siano state ottenute reliquie di questi due martiri, Emiliano e Tirso, e che questi, come avvenne di frequente, siano poi diventati i titolari della chiesa onorati con festa locale il 22 novembre, giorno anniversario della consacrazione di essa ».

Osservo subito che Mons. Guerrini non avrebbe avanzato questa congettura, se avesse saputo allora ciò, di cui venne a conoscenza certamente più tardi, cioè, che la festa dei Ss. Emiliano e Tirso si celebra il 22 novembre anche a Monticelli e anche a Longhena, dove S. Emiliano è unito a S. Dionigi (15).

La difficoltà di questa festa comune il 22 novembre se l'era posta anche il Dalola nel citato panegirico e confessava di non saper dare una spiegazione.

Sul complesso della questione credo di poter offrire qualche indicazione più precisa e più sicura.

La spinta a interessarmi di questi due Santi mi venne dallo studio di un Sacramentario del sec. XI, che ora si trova nella Biblioteca dell'Università di Bologna (Ms. 2547).

Nel calendario, che precede il Sacramentario propriamente detto, il 22 novembre, insieme con la festa di S. Cecilia, vi è segnata quella dei Ss. Emiliano e Tirso e, cosa ancor più interessante, i nomi dei due Santi sono aggiunti alla lista dei Santi del Communicantes del Canone della Messa. Cosa singolarissima l'una e l'altra poichè in nessun altro calendario è segnata questa festa e in nessun Sacramentario si trovano i nomi dei due Santi inseriti nel Canone.

Ebbene, quel manoscritto viene da Brescia, e, per concorde affermazione di tutti gli studiosi che l'hanno esaminato, fu scritto per l'Abbazia di S. Eufemia. Questa è l'opinione dell' Ebner (16), del Fehrenbach (17), del Frati (18), del Bourque (19). Solo il nostro Brunati, che potè osservare il codice solo di sfuggita, dice che proviene da S. Faustino (20). Ma, come ho potuto constatare personalmente, gli indizi sono tutti in favore della attribuzione a S. Eufemia e nessuno in favore di quella a S. Faustino.

L'aggiunta dei nomi dei Ss. Emiliano e Tirso nel Communicantes di quel Sacramentario risulta tanto più singolare, se si osserva che la tradizione liturgica bresciana, dal Sacramentario votivo di S. Giulia a tutti i Messali manoscritti, voleva inseriti a quel posto i nomi dei Ss. Patroni Faustino e Giovita.

L'onore dell'inserimento del nome nel Canone era riserbato a Santi oggetto di straordinaria particolarissima devozione, ai particolari Patroni del luogo, dell'Ordine, del monastero. I monaci di S. Eufemia fecero questo onore alla Santa cui era intitolato il loro monastero, inserendola nel Nobis quoque peccatoribus, e ai nostri due Santi, aggiungendoli alla lista del Communicantes.

Si deve quindi dire che la devozione ai santi Emiliano e Tirso fu adottata dall'Abbazia di S. Eufemia come la devozione propria, particolare e specifica accanto a quella di S. Eufemia. Dovette sembrare logico a quei benedettini che, se le monache di S. Salvatore potevano ben accontentarsi di S. Giulia, un monastero maschile non poteva adattarsi ad aver solo una protettrice. Era necessario che, ad imitazione degli altri monasteri benedettini bresciani, anch'essi avessero la loro brava coppia di Martiri protettori; ai Ss. Faustino e Giovita del monastero cittadino e ai santi Vitale e Marziale dell'Abbazia di Leno essi contrapposero i loro Ss. Emiliano e Tirso. E come sui luoghi, dove si stendevano possedimenti dei monaci di S. Fautino, questi erigevano chiese e cappelle in onore dei Santi Patroni del monastero e della Città, così i monaci di S. Eufemia sui loro fondi eressero templi dedicati ai Ss. Emiliano e Tirso.

La cosa appare chiara e sicura nella zona di Carcina-Sarezzo: a Sarezzo c'erano i possedimenti dei benedettini di S. Faustino e del Capitolo della Cattedrale e sorge la chiesa dedicata ai S. Faustino e Giovita; a Villa c'erano i fondi dei monaci di S. Eufemia e sorge la chiesa dedicata ai Ss. Emiliano e Tirso.

Come ho già rilevato, nel suo opuscolo Mons. Guerrini afferma che tutta la piana di Carcina fu bonificata dai monaci di S. Eufemia apparteneva alla dotazione del monastero (20 bis). Sappiamo anche con precisione che alcuni fondi situati in Villa vennero venduti dai monaci nel 1446 per ricavare i denari necessari per edificare il primitivo monastero e la primitiva chiesa di S. Eufemia in città, dopo che, due anni prima, il monastero vi si era trasferito dal sobborgo dove era stato fondato agli inizi del secolo XI.

Ce 1_o attesta l'Astezati: « Urbano igitur Monasterio, Temploque (sub vetusto utique Titulo S. Euphemiae) extruendis, auctoritate Eugenii IV A. 1446, praediorum Villae Cogotii (Cogozzo) Vallis-Trompeae quaedam vendidere Monachi.... » (21).

La cappella dei Ss. Emiliano e Tirso sul monte di Sarezzo, secondo una opinione del Guerrini dipendeva pure da Villa.

Quanto alle cappelle dedicate ai nostri Santi a Urago e a Castiglione il documento più antico, già citato, ci dice che nel 1148 erano proprietà del Capitolo della Cattedrale. Qui mi paiono legittime due ipotesi: la prima, che per certi indizi mi pare più probabile, che ci sia stato un passaggio di proprietà dei monaci di S. Eufemia al Capitolo; la seconda, che il culto dei due santi fosse già ampiamente diffuso in Diocesi, cosicché il Capitolo abbia voluto dedicare loro cappelle fatte erigere sui fondi di sua proprietà.

Quando il culto di un santo è saldamente stabilito e ha incontrato il favore popolare, la dedicazione di una chiesa al suo nome può bene

avvenire ad iniziativa di chiunque. E' opportuno tener presente questa possibilità anche nei riguardi di altre chiese dedicate a nostri due santi.

Tuttavia sarebbe certo interessante poter scoprire che anche a Monticelli, a Longhena, a Casaloldo, ecc. ci furono proprietà dell'Abbazia di S. Eufemia. Lo potremmo sapere, credo, da qualche inesplorata pergamena dell'Archivio di quel monastero giacente ora all'Archivio di Stato. Purtroppo sui luoghi non ho potuto raccogliere alcun indizio sicuro.

La festa dei Ss. Emiliano e Tirso del 22 novembre fu quindi istituita dai monaci di S. Eufemia con quella libertà in campo liturgico allora vigente, della quale tutti potevano usare e di cui molti abusavano. I due santi che in nessun calendario o martirologio si trovano uniti e che, come vedremo, non poterono aver nulla a che fare tra loro né in vita né in morte, furono messi insieme in un'unica festa e insieme presentati alla devozione del monastero e dei fedeli.

* * *

Ma chi sono questi due santi?

Se scorriamo il Martirologio Romano, scopriamo che di santi rispondenti al nome di Emiliano ce ne sono ben otto, quattro dei quali martiri; e quattro sono i Tirsi tutti martiri. Poiché il nostro Emiliano è costantemente presentato dalla iconografia come martire (unico dato costante), ci si può limitare a una ricerca fra i quattro Emiliani martiri.

Come ho già accennato da pricipio, sui luoghi dove sorgono le chiese dedicate ai due santi non è possibile raccogliere elementi utili per l'individuazione: nessuno sa nulla di concreto, documenti non se ne trovano, la tradizione iconografica, come vedremo, è tutta recente, affatto generica, frutto di fantasia e influenzata da preoccupazioni del tutto estranee alla verità storica. Nulla o quasi se ne può ricavare per il nostro scopo; i pochi indizi sono incerti e contradditori.

E questa incertezza o meglio totale ignoranza in merito è antica di secoli, come risulta sia dalla tradizione iconografica, sia dal silenzio delle fonti letterarie, sia dalla esplicita confessione del citato panegirista Dalola del sec. XVIII.

Giustamente quindi l'Ebner (22) scriveva nel 1896 non essere possibile determinare con sicurezza quali, tra i vari Emiliani e Tirsi del Martirologio Romano, siano quelli, i cui nomi sono inseriti nel Communicantes del Sacramentario di S. Eufemia.

Il Guerrini nel citato opuscolo azzardò una sua congettura, Secondo lui S. Emiliano sarebbe il martire di *Durostorum* sul Danubio nella Mesia; sotto Giuliano l'apostata fu gettato vivo in una fornace. E' segnato nel Martirologio Romano, al 18 luglio.

S. Tirso sarebbe il martire segnato nel Martirologio al 28 gennaio assieme a Leucio e Callinico; avrebbero subìto il martirio sotto Decio ad Apollonia (di Bitinia però, non di Frigia, come dice il Guerrini).

Ma si tratta di mera congettura non appoggiata da alcun serio indizio. L'unico indice da lui rilevato riguardante il solo S. Emiliano è che nella cappella sul monte di Sarezzo la festa è celebrata la seconda domenica di luglio (per l'esattezza la festa sarebbe fissata al 9 luglio; in pratica si celebra la prima o la seconda domenica del mese).

In verità la duplice congettura fu la prima ipotesi che si affacciò anche alla mia mente: i due martiri erano molto conosciuti e venerati fin dall'antichità in Oriente. A S. Tirso e compagni Giustiniano aveva eretto una basilica a Costantinopoli; sotto il profilo storico sono due figure fuori discussione.

Pensavo che il culto dei due santi fosse giunto dall'Oriente a Brecia attraverso il Patriarcato di Aquileia, che aveva strette relazioni con l'Oriente, come del resto anche quello di S. Eufemia. L'ipotesi era allettante e mi pareva sufficientemente fondata.

Ma lo studio del Sacramentario benedettino-bresciano del sec. XI mi ha messo su una pista ben diversa.

Nel codice non si trova riguardo ai Santi nulla di più di quanto già si è detto: la festa segnata nel Calendario e i nomi inseriti nel Communicantes. Tuttavia dallo studio del Sacramentario, per molti indici convergenti, sono giunto alla conclusione certa che esso dipende dalla tradizione liturgica così detta renana, che ebbe la sua culla nella celebre Abbazia di S. Gallo e si diffuse nella regione del lago di Costanza e nei territori bagnati dal Reno allora costellati di famose abbazie benedettine.

Dalla regione del lago di Costanza (forse da Reichenau) venne probabilmente la colonia di monaci che fondò l'Abbazia di S. Eufemia portandovi le proprie tradizioni e i propri libri liturgici. Questo stesso Sacramentario o fu scritto nella regione del lago di Costanza (già il Gradenigo pensava a Reichenau) o fu copiato da esemplari portati di là.

Per questa pista, risalendo alla fonte della tradizione liturgica renana, S. Gallo, ho scoperto che là non si festeggiava che un unico S. Emiliano e un unico S. Tirso. Il P.E. Munding ha pubblicato recentemente i calendari liturgici di S. Gallo tratti da ventun manoscritti dei secoli IX-XI (23). In nessuno di questi si trova la festa dei Ss. Emiliano e Tirso uniti il 22 novembre. Però all'8 febbraio i calendari segnalano i Ss. Dionigi ed Emiliano con l'indicazione del luogo, l'Armenia, e il 24 settembre recano: « Augustiduno, Sidoloco vico, natale Andochii presbiteri, Tyrsi diaconi et Felicis ». Si ratterebbe dunque di un Emiliano martire in Armenia e di un Tirso martirizzato con Andochio e Felice nei pressi di Autun e precisamente nel villaggio oggi chiamato Saulieu (Dip. Côte d'Or).

La memoria dei due gruppi di Martiri è segnata alle suddette date anche nel martirologio di Usuardo, da cui dipende il Romano; associato a Dionigi ed Emiliano vi si trova anche Sebastiano.

Dai calendari di S. Gallo si rileva che la festa dei Ss. Andochio, Tirso e Felice era ivi celebrata con speciale solennità, era infatti preceduta da vigilia.

Un indizio significativo che l'Emiliano dei monaci di S. Eufemia è quello segnato nei calendari di S. Gallo all'8 febbraio si ha nel fatto che anche a Longhena è festeggiato assieme a S. Dionigi, proprio come si legge nei calendari di quella Abbazia.

Non è da trascurarsi neanche il fatto che una tardiva *Passio* tutta fantastica portò i tre santi Dionigi, Emiliano e Sebastiano dalla lontana Armenia fino in Italia, dove Emiliano sarebbe stato fatto vescovo di Trevi (Umbria) e avrebbe subìto il martirio con i campagni il 28 gennaio 302 sotto Diocleziano. Può darsi che questa tradizione italiana abbia avuto qualche influenza sulla scelta fatta dai monaci di S. Eufemia.

Per la proposta identificazione di S. Tirso una conferma si può trovare nella raffigurazione del Santo, che vediamo nella pala che era nella chiesetta dei Ss. Emiliano e Tirso in Urago Mella (e che ora è custodito nel palazzo della Congrega Apostolica in città). Il santo vi è raffigurato vestito di dalmatica, l'insegna del diaconato, precisamente secondo l'indicazione dei calendari di S. Gallo e dei martirologi, i quali lo dicono Diacono. E' probabile che questa raffigurazione di S. Tirso, affatto singolare, come vedremo, nei confronti delle altre, si riallacci a una tradizione iconografica primitiva.

* * *

Ma se poi vogliamo sapere qualche cosa di storicamente sicuro sul conto dei nostri Santi ci troviamo proprio a mal partito. Il Munding nel suo commento ai calendari di S. Gallo (24) dice che Emiliano potrebbe essere un vescovo dell'Armenia, morto martire in Cappadocia tra il 365 e il 371, ma propende per l'ipotesi radicale del Delehaye nel suo commento al Martirologio Geronimiano (25), secondo cui "Emiliani" sarebbe derivato dalla corruzione per opera dei copisti di un primitivo "Mediolani" riferito a Dionigi; nei codici invece di Emiliani si trova anche scritto "Melliani". Questo Dionigi infatti va identificato con il vescovo di Milano sostenitore dell'ortodossia contro l'arianesimo, che, dopo il concilio di Milano del 355, sotto l'imperatore Costanzo II, fu esiliato in Armenia, dove morì prima del 362 e fu sepolto a Sebaste. Dalla corruzione poi del nome di questa città, sempre ad opera dei copisti, sarebbe derivato S. Sebastiano, il terzo della triade dei martirologi (26).

Quanto all'altra triade di martiri, cui appartiene il diacono Tirso, quello che si sa, si trova in "Acta" definiti sempre dal Delehaye (27) « fabulosissima », e per convincersene basta leggerli (28). Dagli Acta fu tratto l'elogio che leggiamo nel martirologio di Usuardo (29), fatto proprio anche dal Romano: «...in Augustiduno, natalis sancti Andochii presbiteri, Tyrsi diaconi et Felicis, qui a beato Policarpo episcopo ab Oriente directi ad docendam Galliam, sub Aureliano principe sunt gloriosissime coronati. Siquidem flagellis caesi, in ultimo tota die inversis manibus suspensi, in ignem missi, sed non combusti, tandem vectibus colla feriuntur ».

Di questo Tirso (e compagni) forse si può ammettere l'esistenza, non più. Ma mi viene un sospetto: è accertato che i vari Tirsi onorati in Oriente, in Africa e in Sicilia, e ricordati in giorni diversi del mese di gennaio dal Martirologo Geronimiano (30) (da cui dipende anche il Romano) non sono che l'unico vero martire di Bitinia festeggiato in vari luoghi in date diverse. Ebbene, non potrebbe darsi che, come il compilatore italiano della *Passio* dei martiri Dionigi, Emiliano e Sebastiano li portò dall'Armenia a morire in Italia, il compilatore francese di quest'altra fantastica *Passio* si sia impadronito del famoso S. Tirso dell'Oriente e l'abbia portato ad evangelizzare Autun e a morire a Saulieu, a gloria e ad edificazione di quella illustre città e di questo oscuro vico della Côte d'Or?

Difatti l'autore lo fa venire con i compagni dall'Oriente, Ma bisognerebbe poi anche spiegare perché lo abbia separato dai suoi compagni Leucio e Callinico per dargliene due altri, dove sia andato a pescare Andochio e chi sia quel Felice. Mi basti aver avanzato l'ipotesi; non sono in grado di risolvere la questione.

In conclusione dei nostri Emiliano e Tirso non è certa nemmeno l'esistenza, senza però che la si possa sicuramente negare; e S. Tirso potrebbe forse essere identificato ancora con il martire della Bitinia, liberato però da tutti gli altri dati degli *Acta*.

* * *

Iconografia. — Prescindo del tutto dall'aspetto artistico per rilevare solo ciò, che può avere valore documentario.

L'iconografia dei due Santi, che ci è rimasta, è tutta piuttosto recente: i dipinti appartengono ai secoli XVII - XVIII.

L'unico dato costante, che vi troviamo, è che i santi sono rappresentati sempre come martiri: hanno in mano la palma e negli affreschi sono riprodotte scene del martirio.

Si riscontra pure una certa genericità nelle raffigurazioni; mancano di solito elementi caratterizzanti; i pittori han lavorato di fantasia, segno evidente che nessuno ha saputo suggerire loro dei dati concreti, specifici sui due santi. Tali raffigurazioni potrebbero andar bene per qualsiasi martire sconosciuto.

Cosa curiosa e interessante: normalmente i santi sono rappresentati vestiti da guerrieri. Così nella pala e negli affreschi della parrocchiale di Villa, nella pala della parrocchiale di Monticelli e in un'altra piccola tela, che si trova nel santuario della B. Vergine della Rosa della stessa parrocchia. Così è rappresentato S. Emiliano nella pala della chiesa di Longhena e forse anche in quella proveniente dalla cappella di Urago, dove però non mi pare del tutto chiaro che sia una corazza quella che si intravvede da un'apertura del manto.

Chiusi nelle loro armature di ferro di tipo romano o seicentesco i nostri Santi tengono con una mano la spada e nell'altra la palma.

Solo a Casaloldo S. Emiliano è raffigurato in vesti di vescovo e nella tela della cappella di Urago S. Tirso è rappresentato come diacono (31).

Che spiegazione si può dare a questo fatto? A me sembra di vedervi una imitazione dell'iconografia dei Ss. Faustino e Giovita dal sec. XV sempre più frequentemente rappresentati in veste di guerrieri a significare la protezione dei Patroni anche contro gli assalti degli eserciti nemici. Si confronti ad es. la pala di Villa con quella della parrocchiale della vicina Sarezzo raffigurante i Ss. Faustino e Giovita.

Anche nella iconografia si scorge quindi la già rilevata tendenza a contrapporre i nostri due Santi ai Santi Patroni della Diocesi.

L'attuale parrocchiale di Villa costruita negli anni 1737-1754, come dice il Guerrini, fu affrescata dallo Scotti che vi dipinse due grandi affreschi, che illustrano il martirio e la gloria dei santi Emiliano e Tirso.

Nella volta della navata in un affresco di vaste proporzioni l'artista, che ha cercato, penso, di ispirarsi agli affreschi della basilica faustiniana di G.D. Tiepolo, senza giungere ad imitarne la potente grandiosità, rappresenta il martirio dei due Santi; l'arte li unisce mentre in vita non ebbero nulla in comune. L'uno già svestito dell'armatura si trova davanti a un patibolo (di cui non saprei precisare la natura) e sta per affrontare la prova suprema; l'altro ancora con l'elmo in capo e il petto ricoperto della corazza, si avvia verso il luogo del supplizio.

Nel catino dell'abside è raffigurata la gloria dei martiri. A destra si scorgono le salme dei Santi o, meglio, si vedono penzolare le loro gambe, mentre il resto dei corpi rimane nascosto; a sinistra si vedono i Martiri salire al cielo.

Si ha l'impressione che il pittore abbia voluto accuratamente evitare di dirci qual genere di martirio i Ss. Emiliano e Tirso abbiano subito.

Esplicito invece su questo argomento è l'affresco, pure settecentesco, della parrocchiale di Monticelli, dipinto da Pietro Scorsellini sulla parete sovrastante alla porta principale d'ingresso. Vi si vede S. Tirso nell'atto di essere decapitato, mentre S. Emiliano, disteso su una specie di forno, viene bruciato vivo.

La forma del martirio di S. Emiliano può far pensare che si sia identificato il nostro santo con il Martire di Durostorum, il quale fu appunto gettato in una fornace. E ad avvalorare l'ipotesi si potrebbe anche portare un altro piccolo incerto indizio: sullo sfondo della pala di Villa e di una piccola tela a Monticelli si vede dipinto il corso di un fiume. L'artista ha voluto alludere al Danubio che bagna Durostorum, o si tratta solo di un particolare decorativo dovuto alla fantasia del pittore?

Ai rettori delle chiese intitolate ai due martiri vorrei consigliare di chiedere alla Congregazione dei Riti se, sorvolando su tutti i problemi storici che pone l'identificazione dei nostri Santi, voglia autorizzare senz'altro nelle loro chiese il culto di S. Emiliano di Durostorum e S. Tirso di Bitinia, figure autentiche e storicamente sicure di gloriosi martiri dei primi secoli della Chiesa. Oppure se ora, dopo il Concilio, sia disposta a derogare dalla linea inflessibile fin qui tenuta di non permettere di cambiare i Titolari delle nostre chiese. Si potrebbero così dedicare le chiese intitolate a santi, che ormai non dicono più nulla alla pietà dei nostri fedeli, ai misteri del Signore, sui quali è necessario venga concentrata la loro devozione, se si vuol che sia autenticamente e genuinamente cristiana; o almeno a santi più vicini a noi, la cui vita e le cui virtù e opere, storicamente accertate, possano essere con pastorale efficacia proposte all'imitazione dei nostri fedeli.

NOTE

- (1) P. GUERRINI, Villa Cogozzo, brevi note di storia parrocchiale, Sarezzo, 1936
- (2) F. Dalola, Discorso in onore dei santi martiri Emiliano e Tirso, dedicato alla Spett. Comunità di Villa in Valtrompia, della quale sono i Protettori ed il Titolo della Parrocchiale sua Chiesa, Brescia, 1758.
- (3) B. FAYNUS, Caelum Sanctae Brixianae Ecclesiae, Brescia, 1658, p. 218, 247.
- (4) O.c., p. 218.
- (5) O.c., p. 271.
- (6) P. Guerrini, Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia (1565-1567), Brescia, vol. I, 1915, vol. II, 1936, vol. III, 1940. Cfr. vol. III, p. 132-135.
- (7) O.c., vol. II, p. 112.
- (8) O.c., p. 245.
- (9) J.H. Gradonici, "Brixia Sacra", Brixiae, 1755, pp. 205-207.
- (10) O.C., vol. III, p. 150, n. 1.
- (11) O.c., vol. I, p. 113.

In un suo articolo sul "Giornale di Brescia", dal titolo Longhena: vigna lunga (28, XI, 1959) P. Guerrini scrive che in quella parrocchia vi erano anticamente due chiese: la parrocchiale primitiva situata fuori paese, di cui ora non resta più traccia, dedicata a S. Emiliano e la chiesa di S. Diomigi in paese divenuta parrocchiale più tardi. Egli basa queste sue affermazioni su quanto si legge nei citati Atti della visita pastorale del Bollani da lui stesso pubblicati. Ma, dopo aver ben soppesate le espressioni che vi si leggono, personalmente ne ho tratto la convinzione che vi si parli di un'unica chiesa, l'attuale, dedicata ad ambedue i santi e chiamata ora col nome dell'uno, ora col nome dell'altro. Infatti il prete Vincenzo è detto prima « curatus ecclesiae parochialis S. Dionisii », e più avanti « curatus in parochiali ecclesia S. Emiliani de Longhena ». C'è poi una frase alquanto sibillina: « Ecclesia S. Emiliani, alias parochialis, reparetur...ut aliquando in ipsa celebrari possit ». Quanto scrive il Guerrini presuppone la seguente traduzione: la chiesa di S. Emiliano, in altro tempo (già, ex) parrocchiale, sia riparata, perché qualche volta vi si possa celebrare. Traduzione per sé legittima; ma, tenendo conto delle citazioni sopra riportate, mi sembra si imponga quest'altra traduzione, che è altrettanto legittima, anzi, credo, migliore: La chiesa di S. Emiliano, cioè (con altro nome) la parrocchiale, sia riparata, perché in seguito vi si possa celebrare.

Sappiamo qual'era la situazione in quei tempi: quel prete Vincenzo, che dagli Atti risulta non brillare né per scienza, né per zelo, né per fervore di pietà, né per santità di costumi e che forse celebrava raramente, poteva ben aver lasciato andare in deperimento anche la chiesa parrocchiale.

Si noti ancora che il Faino, a novant'anni dalla visita del Bollani, non conosce che l'unica chiesa attuale dedicata ai Ss. Dionigi ed Emiliano e che la pala, che non è posteriore al sec. XVII, raffigura insieme ambedue i santi.

- (12) O.c., p. 279.
- (13) O.c., p. 8-10.
- (14) A. Baitelli, Annali istorici... di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia, Brescia, 1794.
- (15) Cfr. citato articolo sul "Giornale di Brescia", 28, XI, 1959 su Longhena.
- (16) A. Ebner, Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte des Missale Romanum im Mittelalter Iter italicum, Freiburg im Breisgau, 1896, p. 15.
- (17) Dictionaire de Archéologie Chrétienne et de Liturgie, v. Bologne, vol. II, cc. 977-978, Paris, 1910.
- (18) L. Frati, Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna, Estratti dagli dagli "Studi Italiani di filologia classica", [vol. XVI-XVII, Firenze, 1909, p. 493.
- (19) E. BOURQUE, Étude sur les Sacramentaires Romains, Roma, 1958, P. II, III, p. 49.
- (20) Brunati, Vita e gesta di Santi Bresciani, Brescia, 1854, vol. I. pp. 10-11.
- (20 bis) In un volume manoscritto dell'abate Pietro Faita, che si conserva all'Archivio di Stato di Brescia, si possono vedere trascritti o indicati parecchi documenti riguardanti i beni del monastero di Villa. Il più antico è del maggio 1038 (p. 19); ma poi nei secoli XIII-XIV si incontrano numerosi i contratti riguardanti quei possedimenti (pp. 36, 40, 69, 95, ecc.).
- (21) I.A. ASTEZATI, Evangelistae Manelmi Commentariolum..., Brixiae, 1728, p. LII.
- (22) O.c., p. 17.
- (23) E. Munding, Die Kalendarien von St. Gallen aus XXI Handschriften neuntes bis elftes Jahrhundert: Texte, 1948, Untersuchungen, 1951, Beuron in Hohenzollern. Cfr. Texte, pp. 41, 76.
- (24) O.c., Untersuchungen, p. 35.
- (25) Acta Sanctorum Novembris, T. II, P. posterior, qua continetur H. Delehaye Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum, Bruxelles, 1931. v. 8 febbr.
- (26) Gli annuari della nostra Diocesi identificano S. Dionigi, titolare insieme con S. Emiliano della parrocchiale di Longhena con l'Areopagita. Nessuna meraviglia se a Longhena si è operata una tale confusione, poiché lo stesso è avvenuto anche a Parigi, dove un altro Dionigi è pure stato confuso con quello. Ma se il Dionigi protettore di Longhena è il vescovo di Milano, la parrocchia non ne scapita davvero, poiché l'Areopagita è tanto famoso quanto favoloso, mentre Dionigi di Milano fu un eroico confessore della fede in piena luce storica.
- (27) O.c., cfr. 24 sett.
- (28) Acta Sanctorum septembris, T. VI.
- (29) J. Dubois, Le Martyrologe d'Usuard, teste et commentaire, Bruxelles, 1965, p. 308,
- (30) O.c., cfr. 15, 18, 20, 25, 31 gennaio.
- (31) Vi si riscontra una contaminazione con l'iconografia di S. Lorenzo; tiene infatti in mano una piccola graticola, mentre di S. Tirso la Passio dice bensì che fu gettato nel fuoco (uscendone illeso), ma non parla di graticola.

Il Vescovo Bollani e la sacra Congregazione dei Vescovi Regolari (1577 - 1578)

Il secondo volume dei registri della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari non contiene alcuna decisione che riguardi la chiesa di Brescia e il suo Vescovo, il famoso Domenico Bollani,

Esso abbraccia il periodo dal 14 ottobre al 12 luglio 1577.

Il terzo volume invece, che riguarda le decisioni prese dalla Congregazione dal 21 agosto 1577 al 27 dicembre 1579, contiene sei decreti indirizzati al Bollani più una circolare, già pubblicata. Purtroppo, negli incartamenti che costituiscono le Positiones non si trova alcuna lettera del Bollani alla Congregazione, che riguardi gli affari concernenti i problemi fatti oggetto di decisioni, Bisogna perciò ricostruire il pensiero del Vescovo, seguendo il testo dei documenti.

Il primo documento è un richiamo all'ordine dopo la burrasca della peste del 1576, affinché le suore ritornino ai loro conventi senza indugio e si riprenda, dove è possibile, la vita normale. L'argomento della installazione delle grate nei parlatori è ribadito anche nel terzo documento e questa volta senza più possibilità di indugi.

Il secondo documento è un benevole richiamo affinché Vescovo e vicario si accordino nel giudizio sulla stessa persona: il carmelitano fra Giocondo Maggio.

Gli altri decreti trattano questioni delicate, come l'assegnazione delle prebende canonicali secondo l'ordine sacro, le ordinazioni dei religiosi della Congregazione di S. Maria di Gonzaga, che avevano un solo eremo in diocesi a Guidizzolo e l'aggravarsi della situazione economica nel convento di S. Chiara con evidente riflesso sulle possibilità di mantenere un congruo numero di religiose.

Su questo punto si tocca anche la suscettibilità del Bollani e si richiama la sua personalità prima dell'ingresso nella carriera ecclesiastica: Possibile che un uomo come lui, che era stato ambasciatore della Repubblica e Podestà della più importante città di terraferma non riesca a ottenere il rispetto delle esenzioni e dei privilegi delle monache!

Questi pochi, ma importanti documenti sono una testimonianza delle attività nella diocesi e della complessità dei temi che si ponevano all'attenzione di un Vescovo, che per quanto illuminato, intelligente e zelante non poteva sempre trovare la soluzione ideale desiderata dalla Congregazione.

I decreti furone compilati da Cesare Speciano (1), che successe al Carniglia nel settembre 1576 e tenne l'alto ufficio di Segretario fino al maggio 1585, mantenendolo anche dopo la sua elezione al vescovado di Novara, avvenuta nel 1584.

Prefetto era il Card. Marco Antonio Maffei (1576 - 1582) (2).

Ι

Roma, 3 ottobre 1577

Al Vescovo di Brescia

Le suore, che hanno lascia:o i conventi per paura della peste, vi ritornino subito.

Si installino le grate nei parlatori dei conventi.

ASV, SCVR (Achivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione Vescovi e Regolari) Episcoporum, III, f. 10 r.

Vuol N.S. che quelle monache che sono uscite dalli monasteri solo per paura della peste ritornino subito ciascuna al suo monastero, quando realmente non vi sia la peste et così V.S. farà eseguire.

Quanto alla cosa delle lame delli parlatori che ancora non hanno li monasteri sottoposti alli regolari, questi signori Ill.mi vogliono che si facciano come sono state fatte a Milano in virtù di quel Concilio provinciale (3) che si presuppone confirmato con un breve particolare di Pio V s.m.

Et in quella parte che tocca alle monache la Congregazione spera ch'ella non haverà difficultà ad indurle a questa obedienza, quando si vedrà che le monache di S. Caterina (4) habbiano obbedito alle quali questi signori hanno scritto a sufficienza,

 Π

Roma, 2 dicembre 1577

Al Vescovo di Brescia

Esamini il vescovo perché fra Giocondo Maggio sia stato sospeso dall'udire le confessioni per ordine del vicario episcopale.

ASV, ACVR, Episcoporum, III, f. 36 r.

Fra Giocondo Maggio da Salò carmelitano (5) s'è lamentato che il vicario di

V.S. l'abbia sospeso dalle confessioni ancorachè sia stato approvato da lei altre volte, come vedrà nel memoriale incluso: sopra al quale la Congregazione non ha voluto far altra risolutione che mandarlo a lei che faccia quello che sarà più servitio di Dio et utile di quelle sue pecorelle; ne par verisimile che un suo vicario (6) voglia sospendere uno approvato da lei senza nuova causa.

III

Roma, 17 dicembre 1577

Al Vescovo di Brescia

Le suore devono porre le grate nei parlatori. ASV, SCVR, Episcoporum, III, f. 40 r.

S'intende che alcune monache di codesta città ancor non hanno obbedito ad accomodar le lame delli parlatori secondo l'ordine de Concilio provinciale di Milano.

Per il che la Congregatione le dice che in ogni modo le induca alla obedienza et se qualche monastero starà contumace, V.S. avisi il nome che si farà obedir come farà quello di S. Catherina, havendo così promesso il padre Commissario del S. Ufficio (7).

IV

Roma, 15 febbraio 1578

Al Vescovo di Reggio (8)

Provvedimenti nel caso che si fosse ordinato qualcuno degli Eremiti di Santa Maria di Gonzaga contro il decreto del Concilio di Trento (sess. 21, cap. 2).

La stessa lettera venne inviata ai Vescovi di Verona, Mantova, Brescia e Senigallia (9).

ASV, SCVR, Episcoporum, III, f. 57 r.

Pubblicata dal Bizzarri (A. Bizzarri, Collectanea in usum Segreteriae S. Congregationis Episcoporum et Regularium, Roma 1863, 235-236).

V

Roma, 11 marzo 1578

At Vescovo di Brescia

Rilievi sull'assegnazione delle prebende canonicali (10).

ASV, SCVR, Episcoporum, III, f. 63 v.

S'intende che V.S. è per assegnar a ciascuna prebenda della sua Chiesa l'ordine sacro conforme al decreto del Concilio, quale vorriano questi signori Ill.mi ch'ella assegnasse come sta' et come s'è fatto quasi per tutto, il che se le dice perché sicome non piace il modo stampato nelle sue constitutioni, come quello ch'era troppo lungo, così non piace loro che voglia esseguirlo buttando la sorte a qual prebenda si debba assegnar più un ordine che l'altro perché il modo è insolito et pregiudiciale all'ordinario et contra la mente del Concilio che vuole che si faccia maturamente et con consiglio et così V.S. esegua senza alcun rispetto.

Al Vescovo di Brescia

Disposizioni a riguardo degli Eremiti di Gonzaga che fossero stati illecitamente ordinati.

ASV, SCVR, Episcoporum, III, f. 68 r.

E' piaciuto a questi signori Ill,mi che V.S. non habbi ordinato alcuno di quelli Heremiti di Gonzaga et perché in codeste bande di Lombardia ove sono alcuni luoghi di questi Heremiti ve ne potriano esser alcuni ordinati contro la bolla (11) et in conseguenza irregolari se havessero ministrato nelli ordini presi, con questo si dà facoltà alla S.V. per ordine di N.S. di absolvere tutti quelli che verranno da lei per l'absolutione et sarà bene che si lasci intendere d'haver questa facoltà acciò ogn'un sappia ove andar per ricevere l'absolutione sudetta.

Avvertirà prima V.S. d'ogn'altra cosa di far intimar l'inclusa bolla che se li manda a questo effetto et aspettar che da lor sia esseguita et poi li potrà absolvere et dia avviso del seguito.

VII

18 settembre 1578

Al Vescovo di Brescia

Eccessiva dote per l'ammissione delle monacande (12).

Si interessi il Vescovo affinchè le religiose di S. Chiara godano del diritto all'esenzione delle tasse sulla macinazione.

ASV, SCVR, Episcoporum, III, f. 127 r.

A nome delle monache di S. Chiara è stato mandato l'incluso memoriale nel quale si dolgono per due aggravi che dicono patire. Il primo per haver V. S. accresciuto le doti fino a quattrocento ducati, sono già 7 o 8 anni che non v'è potuto entrare alcuna zitella in modo che il monistero si sia annichilato. Il secondo che sono costrette pagar le gabelle del grano che fanno macinar per loro uso.

Sopra li quali capi s'è fatta risolution se non che sopra il primo si desidera sapere la verità del fatto et che rimedio vi sia d'aiutar quel monistero che non s'estingua.

Quanto all'altro è parso cosa incredibile che in quei paesi si faccia pagar la macina alle persone religiose, il che (senza autorità apostolica) è un abuso al quale, se V.S. havesse applicato l'animo non saria stato forse cosa difficile levarlo, massimamente con l'autorità ch'ella ha nella patria sua.

NOTE

(1) Cesare Speciano, na'o a Cremona nel 1539, fu vicario della Basilica Liberiana per l'arciprete Carlo Borromeo, referendario delle due Segnature sotto Gregorio XIII, prelato domestico, vescovo di Novara (1584), nunzio in Ispagna (1585-1588), vescovo di Cremona (1591), nunzio presso l'imperatore (1592-1597), morì nel 1607. B. KATTERBACH, Referendarii utriusque signaturae, Città del Vaticano, 1931, p. 173.

A septembre 1576 usque ad Maium 1585 sub eodem praefecto (Maffei) secretarius Caesar Specianus, qui postea fuit factus episcopus Novariensis et nuncius Hispaniarum, ac demum episcopus Cremonensis.

Vir doctrina quidem non obscurus sed pietatis zelo multo clarior.

ASV, Summa negotiorum spectantium ad Congregationem episcoporum et regularium ab unno 1573 ad 1663. Auctore Hieronimo Romano (Felice Nicoli), Ordinis Eremitarum sancti Augustini, p. 4.

- (2) Ab anno 1576 ad annum 1582 Praeses Congregationis erat Card. Maffei. Bizzarri, Collectanea in usum Congregationis, p. XXIII, o.c.
- (3) Il primo Concilio provinciale (1565) aveva stabilito la collocazione nei parlatori delle grate a inferriate fisse con maglie non superiori a un pollice e una lamiera,
 - Vedi il decreto in Acta Ecclesiae Mediolanensis, a cura di A. RATTI, II, IV, Milano 1890-1897, II, col. 27. Ibidem, col. 140.
- (4) Vedi C. Doneda, Notizie di S. Costanzo eremita e memorie storiche del monastero di S. Caterina in Brescia, Brescia 1576.
- (5) Suppongo che il "da Salò" si riferisca all'appartenenza al convento di quella località. I Carmelitani si stabilirono a Salò nel 1526. Soppresso il convento, che nel 1568 aveva dodici religiosi, la chiesa e la torre vennero distrutte nel 1810. Cfr. P. Guerrini, I Carmelitani a Brescia in Memorie Storiche, XIV-1947, I, p. 92. Cfr. D. Fossati, Chiese e conventi di Salò, Salò 1943, p. 22-23.
- (6) Vicario generale era Domenico Ettore, dottore in S. Teologia e in utroque. Era prete di S. Marco in Calabria e già uditore del Borromeo a Milano. Fu poi vescovo di Ostuni. L. Fè d'Ostiani, Indice cronologico dei vicari vescovili e capitolari di Brescia, Brescia 1900, p. 47-48.
- (7) Tommaso Zobbio, bresciano (1576-1582).
 Fr. Thomas Zobbio, Brixiensis dioecesis, sub Gregorio XIII. A. 1569 inquisitor Brixiensis, a. 1582 vicarius generalis ordinis et a. 1583 magister S. Palatii. Quievit a. 1589. I. Taurisano, Hierarchia Ordinis Praedicatorum, Roma 1916, p. 54.
- (8) Si scrive al vescovo di Reggio Francesco Martinelli (1575 9 marzo 1578) (Eubel III, 284) per gli eremi della sua diocesi posti a S. Maria di Gonzaga e a S. Maria della Pace a Rivoli.

(9) La stessa lettera è inviata ad Agostino Valier, vescovo di Verona (1565-1606) (Eubel III, 331) e a Marco Fedele Gonzaga, vescovo di Mantova (1574-1583) (Eubel III, 234), al primo per l'eremo di Hostia (Ostiglia) e per quello di S. Sebastiano, al secondo per quello di S. Sepolero in Mantova. Infine al vescovo di Senigallia, Francesco Maria Enrici (1577-1590) (Eubel III, 298) per gli eremiti di S. Gerolamo della Rocca e al Bollani per l'eremo di S. Lorenzo di Guidizzolo.

La Congregazione era stata fondata nel 1490 da Gerolamo Rigini e aveva assunto il nome di S. Maria di Gonzaga.

Il marchese Francesco Gonzaga aveva concesso loro nel 1498 il castello e la chiesa di S. Lorenzo di Guidizzolo.

Vedi Guerrini, Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia, III, Brescia 1940, pp. 142-143, n. 1.

Si legge nel Morigia « Dicono che la sua regola fu confermata dal gran Pontefice Alessandro VI. Posseggono sei o sette monasteri, capo quello di Gonzaga, dove stanno fino a dodici romiti ». P. Morigia, Historia di tutte le religioni, Venezia 1596, pp. 350-353.

Ebbero le regole dal vescovo di Reggio Bonfrancesco Arlotti (1447-1508) (Eubel III, 245).

Vedi la breve storia della Congregazione in P. Hélyot, Dictionaire des Ordres religieuses (edit. Migne) II, Parigi 1848, cc. 400-411.

Il vescovo di Ancona Vincenzo de Luch (1556-1585 (Eubel III, 108) scriveva alla SCVR che Don Pietro Bonfiglioli, eremita della Congregazione di S. Maria di Gonzaga e vicario generale della stessa, aveva dato le lettere dimissorie in virtù della Bolla di Papa Alessandro VI, stampata nel libretto delle costituzioni. ASV, SCVR, Positiones 1577.

La lettera porta la data dell'8 novembre 1577.

Il Bonfiglioli dal canto suo affermava scrivendo lo stesso giorno 8 novembre 1577, che aveva dato le dimissorie in virtù della citata bolla di Alessandro VI. La lettera del Bonfiglioli che aveva allora 65 anni e presiedeva la comunità di Ancona (due altri eremiti e un soo sacerdote) era del pari diretta alla SCVR. ASV, SCVR, Positiones 1577.

- (10) Vedi in Constitutiones R.mi D.D.D. Bollani, Brixiae 1575, De Canonicis, pp. 96-97 e A. MARANI, Istruzioni, ecc., in Brixia Sacra, III, n. 1 (1968). pp. 53 e 55, n. 9 e 10.
- (11) Romanus Pontijex (12 novembre 1568). Bullarium Romanum, IV, Roma 1746, pp. 46-47. Con essa Pio V estese il decreto del Concilio di Trento (sess. 21, cap. 2 de ref.) ai chierici regolari o secolari viventi in comunità al modo dei religiosi.
- (12) Vedi Circa pastoralis officii. Bullarium Romanum, IV, Roma 1745, pp. 292-294.

UGO VAGLIA

Le accademie fondate in Brescia dal Vescovo Mons. G. F. Barharigo

(Seconda parte)

Il Frugoni, che dava in Brescia i primi saggi del suo valore poetico, più degli altri ebbe forse il merito di avere propugnato il nuovo stile o, meglio, di avere espresso le voci più armoniche e vivaci delle pastorali Muse, che « Aristalgo dalle famose Campagne latine trasse ad illustrare il mutulo orrore delle Cenomane Selve ». Lo accenna Iticleo Mirtionio (ab. Francesco Zuanino) in una egloga, ove fa esclamare a Selvaggio (24):

Ma s'io non erro, a questo faggio accanto D'Eromaco, d'Elnoro, e di Comante Io pure udi non ha gran tempo, il canto. E come al suon non più sentito innante Dolce di Brenno era il veder la figlia Liete danze intrecciar tra queste piante.

Eromaco (ab. Rotigni), Elnoro (ab. Margarita) e Comante (ab. Frugoni) erano i tre Deputati della Colonia cenomana. Più fecondo, il Frugoni partecipò all'adunanza coi seguenti componimenti:

1) l'anacreontica Un pensier dolce mi assale, in cui palesa il desiderio di solitudine nel rinnovato palazzo di S. Eustachio (25):

> A voi dunque, avventurate Celle amate, Sciolgo l'ali del desìo. Me felice! se in tal loco Stessi un poco Col dolor solo di un Dio.

2) il poemetto in ottava, Un sogno il più gentil che uscisse mai (26), nel quale finge che un Angelo lo guidi al Tempio dell'Amore, costruito dal Pastore immortale per dischiudere ai figli di Brenno la nuova via del cielo, cosparsa di rose, dopo avere spezzato

de' fallaci rei l'empie ritorte in cui la bella libertà perdeo.

3) sonetto in lode del Vescovo, Non perch'oggi di voi chiara risuone (27), che si conclude:

Ben questi ebbe d'onor voglie sì ardenti, Che vivendo oprò tanto, onde si nome E viva con la vita delle cose.

4) due cantate: Il Genio dell'Arcadia - Il Genio di Aristalgo Meleteo (Mons. Barbarigo) poste in musica da un arcade dilettante (28). Nella prima cantata il Genio di Aristalgo accompagna il Genio Arcadico nella visita del palazzo ove nacque la Colonia cenomana. Nella seconda, il Genio Arcadico, ammirato dell'artistica sede e dei canti degli arcadi pastori, assicura di recare a Roma la buona novella:

> Dar vita e splendore A studi sì degni Io vidi un Pastore Che l'alme e gli ingegni Di Brenno abbellì.

Ma il Genio di Aristarco, schermendosi delle lodi, attribuisce solo a Dio il successo:

Se questa navicella
Che guerreggiò con l'onda
Torna l'amica sponda
Nel porto a ribaciar,
Favor d'amica stella
Non arte e non consiglio
La trasse dal periglio
Dell'adirato mar.

5) egloga latina, Audistin quantum sit Carminis argumentum? (29), anonima; tuttavia credo debbasi attribuire al Frugoni per l'argomento e i nomi degli illustri amici milanesi venuti a condecorare l'adunanza.

Il dialogo si svolge fra Comante e Eromio (l'avvocato Francesco Antonio Gambara):

At sis, quae sacras tollentia carmina cellas Audierim, nunquam nostris aequanda camoenis Carmina. Divino quae non modo protulit ore Pieridum Nigenus amor, licet advena nostros Intrarit lucos rebus non asper egenis, Quam latiis exculte modis Vidalge, secutus, Tuque lyrae Vesolne sciens, par nobile vatum.

Vidalgo Pitiuseo (Marchese Giuseppe Pozzobelli) e Vesolino Acreo (Conte Giusepe Imbonati), arcadi milanesi, avevano accompagnato Nigeno Sauridio (Conte Giuseppe Antonio Castiglioni, canonico di S. Stefano e Vice Custode della Colonia arcadica di Milano), il quale a Comante dedicò per la circostanza una anacreontica, in cui lo prega di presentarlo ad Aristalgo (30):

Guidami là, che voglio Prostrarmi a lui dinnanzi: Già non parragli orgoglio Che teco io sì mi avanzi.

E' palese l'amicizia e la stima che il giovane poeta ligure (aveva circa 23 anni) si era cattivate presso i colleghi di Milano e di Brescia, e con quanta gioia avesse affrontato l'agone poetico. Il tempo trascorso a Brescia fu breve ma, certamente, dei più felici nella vita del Frugoni, che non molti anni dopo conobbe le prime amare delusioni, come può dedursi dallo scherzo estemporaneo diretto all'amico Telasco, Il connoto valigino:

Benedetta la persona
Che ti scosta d'Elicona,
E ti grava d'altri affari,
Che fruttar ponno denari.
Voglion essere testoni,
E non inni e non canzoni,
E più vale un'oncia d'oro
Che un inter bosco d'alloro.
Segui pure a far servigi
A chi abbonda di Luigi,
Se pur oggi i ricchi danno
Quando ben servir si fanno.

La Biblioteca di Brescia possiede un manoscritto (E,VII,26) contenente alcune poesie del Frugoni, delle quali due non riferite dal Rezzonico, che ne fece la raccolta più completa; e precisamente il brindisi Grande Adelaide (pag. 36) e lo scherzo Sopra le donne che voglion far le dottoresse (pp. 115 - 20) di lieve valore letterario, ma che riporto in appendice cadendo questo lavoruccio nel secondo centenario della morte del Frugoni.

Il Frugoni per l'anno scolastico 1714-15 venne a Brescia quale maestro di retorica nel nobile Collegio di S. Bartolomeo dei PP. Somaschi, e lasciò la città in compagnia di p. Alberghetti, professore di filosofia e teologia il 22 dicembre 1716 per recarsi a Roma nel Collegio Clementino. Ma per la precaria salute, fu poco dopo destinato alla casa professa di Genova, e partì il 29 maggio 1717 da Roma dove cinque giorni prima aveva fatta l'accademia annuale sopra la Passione di N. S. Nel luglio di quello stesso anno ritornò a Brescia, ove trovasi elencato di famiglia del Collegio anche nel maggio 1718.

A queste notizie biografiche, gentilmente fornitemi dal Prof. P. Marco Tentori del Collegio "Gallio" di Como — singolarmente utili a completare quelle del Soave, del Rezzonico e dell'Equini — posso aggiungere che il Frugoni fu ancora in Brescia nel marzo 1719. Infatti nel Diario del Bianchi, pubblicato da Mons. Paolo Guerrini in Cronache bresciane inedite dei sec. XV-XIX (vol. V, p. 80) si legge che in quel mese tenne in S. Alessandro l'orazione ai funebri di padre Celso Visconi, servita bresciano e teologo della Serenissima Repubblica. Il Bianchi, dopo brevi cenni biografici sul defunto, annota: « In S. Alessandro li fu fatto un bellissimo catafalco di tre tavole con arme et eloggi, fu fatta bellissima Musica et Orazione funebre dal P. Frugoni Somasco, uno dei più bravi dicitori della Città in questo tempo » (31).

Una impronta suggestiva lasciarono i monumenti di Brescia nell'animo del Frugoni. Davanti al palazzo della Loggia, che un improvviso incendio aveva in parte divorato verso la metà del secolo XVI, compose il seguente sonetto tenuto a memoria dal conte Pietro Valotti, dal quale l'ebbe Baldassare Zamboni, arciprete di Cellatica, e lo inserì a p. 83 delle Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della Città di Brescia (P. Vescovi, 1778):

Questa d'augusta mente eccelsa figlia Mole, che fu tra ingiuste vampe avvolta, Che dalle stranie genti altera e colta Tenea per lo stupor alte le ciglia,

Coll'intelletto pien di meraviglia La vidi, e tante ha in sè beltade accolta, Quanta a lei fu dall'empie fiamme tolta, E a sè nell'esser bella ogn'or somiglia.

Né l'età scorse altra maggior vantaro, Perdonatemel voi Moli Latine, Presso cui tanto già l'arti sudaro;

Che qual fosse ella un di ripenso alfine, Se tanta fra gli incendj ancor serbaro Splendida maestà le sue rovine.

Lontano da Brescia, il Frugoni non dimenticò e non fu dimenticato dai bresciani, che l'estimarono ed ebbero imitatori fra i suoi allievi. Ancora nel 1758 compose il sonetto O Patria degli Eroi, vetusta sede - Dell'alma libertà, inserito nei componimenti poetici per le Nozze Marin Cavalli e Maria Dolfin, collaborando con gli arcadi Marco Cappello, Durante Duranti, Diamante Medaglia Faini, Giovanni Calini, ed altri che, dopo la pace di Aquisgrana, intrecciarono rapporti culturali coi letterati di Parma, definita l'Atene d'Italia, ove il Frugoni, ormai celebre, aveva ottenuto l'incarico di istitutore delle belle lettere italiane del principe Ferdinando, di revisore e compositore degli spettacoli teatrali di S.A.R. e di segretario perpetuo dell'Accademia (32).

Con altro sonetto, Di questa, o Carlo, eccelsa amata figlia, il Frugoni accompagnò a Brescia Elisabetta Colloredo, venuta sposa al conte Avogadro, nota negli annali delle rappresentazioni bresciane (33).

È comune l'opinione che la Colonia cenomana si disciogliesse nel 1723, allorquando il Vescovo fondatore occupò la cattedra di Padova. Da quell'anno gli Arcadi rallentarono la loro attività sociale, collaborando però con altre accademie, ma la Colonia continuò a vivere. Infatti arcadi si sottoscrivono nei loro componimenti Pier Antonio Fenaroli (Deliminto Lepreatico) nel 1741 e 1762; don Angelo Zanardelli (Filestrio...) nel 1738, e segretario degli Erranti; p. Francesco Maria Ricci (Zitalce Melenidio) priore benedettino cassinese e lettore dei sacri canoni nel Seminario di Brescia, censore dell'Accademia nel 1738, 1741, 1745; Durante Duranti (Senarte Linnatico) nel 1741 e 1745;

Giuseppe Pezzana (Urasio Lisiade) nel 1758; ed altri che non credevano vanagloria usare il titolo arcadico ricevuto a Brescia.

Con la fondazione delle due accademie, ecclesiastica e cenomana, il Barbarigo seppe saggiamente riunire e stimolare gli studiosi bresciani a forme di cultura piene di impulsi e di significati. Brescia, astretta in una situazione sociale di forzata ambiguità, se ne stava irresoluta e involta in se stessa, subendo inerte e quasi passiva una situazione di sregolatezza, dalla quale doveva uscire per vie nuove, nuovi motivi di attività, e nuove sollecitazioni. Nella cultura storica e nell'oratoria la città trovò argomenti di studio conformi al gusto nuovo della forma e della parola, espressione di una società rivolta, nello sforzo ideale e morale, verso indici non ancora individuati di quella poetica europea, che troverà il suo valido assertore nel Cardinale Angelo Maria Quirini. Questi, a tale scopo, continuando l'opera del Barbarigo, trasformò il palazzo di S. Eustachio in alto centro di cultura per il Collegio ecclesiastico, illustrato dai nomi di Antonio Sambuca, Carlo Doneda, Pier Antonio Barzani, Fortunato Ferrari, Baldassare Zamboni, Vincenzo Fassini, G. Maria Pujati e G. Battista Scarella, elogiati e applauditi dai più illustri e celebri pensatori italiani e stranieri (34).

Nella cultura poetica, pure avendo acquistato facilità di improvvisazione e abilità nel verseggiare, i Bresciani non erano certo i più propensi a coltivare la lirica, e non seppero quindi esprimere quella sensibilità artistica indispensabile a vivificare il metro e il gusto letterario. I loro componimenti sono, per lo più, d'occasione: ricalcano argomenti comuni, e non sfuggono alla lode che, anche sincera, di frequente raggiunge i limiti dell'iperbole in ogni circostanza civile o religiosa, suscitando i risentimenti del Duranti, del Brognoli, della Medaglia Faini. Onde ben presto si dedicarono con successo a studi pratici, suggeriti dall'indole loro. Fra questi Carlo Roncalli, e il celebre G. Maria Mazzucchelli il quale, su consiglio di Paolo Gagliardi, dette inizio alla poderosa opera degli scrittori italiani, continuata con vanto dal Corniani.

NOTE

- 24) In Ragunanza accademica, o.c., pp. 79-80.
- 25) In Ragunanza accademica, o.c., pp. 47-51; Rezzonico, o.c. vol. V., p. 5.
- 26) In Ragunanza accademica, o.c., pp. 52-59; Rezzonico, o.c. vol. IV, p. 533.
- 27) In Ragunanza accademica, o.c., p. 61 REZZONICO, o.c. vol. II, p. 388.
- 28) In Ragunanza accademica, o.c., pp. 124-130. Il Rezzonico riporta queste due cantate senza riferimento a Brescia, ma col solo titolo: « Per l'erezione di un ritiro spirituale ». Cfr. o.c. vol VII, pp. 504-512.
- 29) In Ragunanza accademica, o.c., pp. 120-123.
- 30) In Ragunanza accademica, o.c., pp. 89-95.
- 31) G.B. Ussoli-Bianchi, Diario, in Le cronache bresciane inedite dei secoli 15° e 19°, edite a cura di P. Guerrini, vol. 5, parte I, p. 81.
- 32) Rezzonico, o.c. vol. II, p. 398.
- 33) Pure a Brescia, sull'esempio del nobile Piero Zaguri che nella sua villa di S. Ciro a Como aveva eretto un teatro frequentato anche dal marchese Albergati Capacelli, senatore di Bologna e amico del Voltaire, stimati gentiluomini e dame improvvisavano signorili palcoscenici esibendosi in rappresentazioni di opere drammatiche italiane e francesi. Elisabetta Colloredo Avogadro colse frenetici applausi rappresentando nella parte di Iside la Sara in Egitto di p. Ringhieri da Imola (1761), e nella parte di Satira l'Olimpia di Voltaire, tradotta da A. Brognoli e ricordata in un poemetto da G.B. Corniani (1770). La Colloredo Avogadro, nella Sara, aveva destato gli entusiasmi del giovane co: Orazio Calini, che in seguito si dedicò al teatro come attore e autore. Il Calini, raffinato dicitore, con la Colloredo Avogadro, Bianca Capece della Somaglia Uggeri e Giuseppe Brognoli, figlio del traduttore, nella parte di Antigono rappresentò l'Olimpia « cambiando alcuni versi, perchè a lui riuscissero in recitarli più facili, e più vibrati ». Compose tre tragedie: Il Sabino (1766) dedicata alla interprete di Sara; la Zelinda (1772) premiata all'Accademia di Parma e dedicata al Principe di Piemonte Carlo Emanuele, che lo aveva insignito dell'Ordine dei SS, Maurizio e Lazaro; la Jefte (1774) dedicata al Duca di Parma Ferdinando di Borbone, che lo elesse Gentiluomo di Camera e l'ebbe a corte con particolare amicizia e benevolenza,

Il sonetto citato leggesi in Rezzonico, o.c. vol. IIo p. 445.

34) Il Sambuca nella didascalia alla stampa della città di Brescia dedicata al Quirini l'1 febbraio 1751: « Veggiamo ora sorgere maestosa nella suburbana Villa di S. Eustachio l'immensa mole dell'Ecclesiastico Collegio, il quale per la reale sua struttura e pel fine al quale vien destinato, ognuno afferma che a niuno de' più superbi e meglio intesi edifici d'Italia sia per rimanere inferiore ». Notizie più complete lo stesso Sambuca lascia nelle Lettere intorno alla morte del Card. A. M. Querini, Brescia, Turlino, 1757.

Fra i mss. della Biblioteca Queriniana di Brescia (C. VI. 13, m. 8) trovasi l'Orazione accademica nell'Erezione Del nuovo Collegio Ecclesiastico Dedicata per Grata Riconoscenza Al Zelo sempre Grande Dell'Eminen. Sigr. Cardinale Angelo Maria Quirini Arcivescovo, Vescovo di Brescia (senza data). Cir. P. Guerrini, I Corrispondenti bresciani del Muratori, in Riv. di Storia della Chiesa in Italia, Roma, IV (1956) fasc. I, pp. 134-144. U. Baroncelli, Un dotto mecenate del Settecento: il Cardinale Angelo Maria Querini, Brescia, 1961; C. Godi, Neutralità armata: i rapporti S. Maffei e A. M. Quirini, in Italia Medievale-Umanistica, Padova, III (1960).

ANTONIO FAPPANI

Monsignor Carlo Angelini "prete liberale,, henefattore, tecnologico

Singolare figura del clero bresciano quella di mons. Carlo Angelini. Benefattore, realizzatore di rilevanti opere, appassionato di tecnica, e di scienze fisiche, vicino a diventare vescovo di Brescia e poi in disgrazia presso il suo vescovo, egli esprime in sè la ricchezza e le contradizioni del secolo XIX in bilico fra scienza e fede, fra cattolicesimo e liberismo, fra conservazione e apertura sociale.

Personaggio di rilievo, dunque, perché specchio di un tempo oltre che attore e realizzatore di opere.

Nato a Rovato il 9 settembre 1799 da Antonio e da Teodora Bonetti, egli ebbe altri due fratelli sacerdoti: don Giovanni, parroco di Timoline, e don Giuseppe, prima insegnante di lettere latine nel Seminario di Brescia e poi instancabile predicatore di Missioni al popolo.

Compiuti gli studi nel Seminario di Brescia, Carlo Angelini, conseguiva a Roma la laurea in Teologia in cui fu considerato « dottissimo » da tutti coloro che l'ebbero ad avvicinare.

Appena sacerdote, il 22 settembre 1823, entrava nella Congregazione dei Padri della Pace, professandovi il giugno 1824. Ma il 1º ottobre 1827, come affermano documenti della Congregazione « adducendo la sua debole salute, ha dichiarato di non voler far più parte della Congregazione, ha chiesto la sua licenza ed è rimasto a casa » (1).

Riacquistate sufficienti forze fisiche diventava curato di Rovato e nel 1839, alla morte di don Bottelli, veniva eletto prevosto di quella « insigne Collegiata ».

Per la distinta intelligenza, cultura e larghe vedute egli si fece notare subito, godendo particolare stima presso il clero locale e in tutta la Diocesi di Brescia. Ed aveva anche un grande ascendente sulla popolazione che lo interpellava e lo interessava sovente in affari privati e in pubbliche necessità. Così, ad esempio, nel 1839 si adoperò a comporre una lite fra gli utenti "originari" e il Comune di Rovato per la seriola Fusia, su cui compose poi un *Dialogo*, consegnato alle stampe (2).

Per provvedere di acqua potabile Rovato, chiese consigli, tramite lo storico Cesare Cantù, al notissimo geologo abate Antonio Stoppani. Egli stessò elaborò un progetto per utilizzare l'acqua della seriola Fusia, dopo averla filtrata e purificata.

Favorì in ogni modo lo sviluppo economico della sua cittadina.

All'uopo insistette perché venisse approntato un grandioso mercato con un'immensa piazza e relativi portici da costruire nei pressi dell'antica fossa e dei ponti levatoi che circondavano il centro urbano.

Il Racheli scrive in proposito che don Angelini « trovò [...] mille ostacoli nell'ardua impresa, ma seppe riuscirvi ed appianata la piazza, dal governo di Vienna trovò appoggio, soccorso, ordine di espropriazione forzata per quei pochi, che pur venendo così bene ripagati, s'opponevano ad un'opera di tanto decoro ed utilità » (3).

I portici furono costruiti su progetto dell'architetto Rodolfo Vantini nel 1843, anche se, nelle intenzioni dell'Angelini, la piazza avrebbe dovuto essere ben più ampia e i portici stessi avrebbero dovuto essere prolungati fino alla « Strada larga » cioè all'attuale Corso.

Ma le sue cure andarono soprattutto alla parrocchia. Nominato prevosto infatti pensò subito al restauro della chiesa parrocchiale che era in uno stato miserevole.

Il prevosto Angelini concepì dapprima la costruzione di una facciata monumentale rivolta verso la Via Larga con una imponente gradinata. Ma l'idea fu contrastata in ogni modo e l'Angelini si dovette accontentare dei soli restauri il cui progetto commise all'architetto Rodolfo Vantini.

Questi vennero compiuti in due tempi: il primo dal 1847 al 1853 e il secondo dal 1853 al 1857. Nel primo periodo promosse l'elaborazione dei progetti e la raccolta delle offerte; nel secondo invece si impegnò, con istrumento dell'11 giugno 1853, a realizzare le opere principali che consistettero in opere murarie e in affreschi eseguiti dal pittore esinese Guadagnini e, in minima parte, da Angelo Inganni (4).

I restauri, oltre a grosse spese personali e ad intense cure, gli costarono pesanti amarezze, specie nei rapporti con la fabbriceria locale.

Era infatti già da sette anni abate di Pontevico quando nel 1864,

i membri della Commissione dei restauri lo citarono in tribunale, pretendendo la restituzione del danaro speso nell'opera col « pretesto che i fondi erano stati erogati da un cassiere di fiducia del Prevosto e non dal cassiere della Commissione ». Il tribunale gli rese giustizia con una sentenza altamente elogiativa per la sua persona e la sua opera (5) e tra l'altro ebbe a rilevare come le opere da lui compiute erano state

« ... tutte eseguite a dovere ed în tutta regola d'arte ed il cui complessivo importo eccede certamente la somma di lire austriache 18.000 pari a lire italiane 15.552, per cui non si può autorizzare neppure il dubbio, che un integerrimo ministro del santuario, sempre costantemente onorato dalla pubblica opinione, abbia convertito a vantaggio suo proprio i proventi che egli stesso ha raccolto col più filantropico zelo dalla carità dei fedeli.

Se questo denaro gli offerenti lo diedero per i restauri, ha fatto bene l'Angelini ed era suo dovere, usarlo a questo scopo (6).

Singolare fu anche la perizia dell'Angelini nelle scienze fisiche e tecnologiche. Egli fu infatti inventore e progettista molto premiato con diplomi e medaglie.

Curioso ma non strano è il fatto che mons. Angelini si sia dedicato anche alla soluzione di un problema, allora in voga, quello del moto perpetuo. Del resto, aiutato dall'orologiaio Stefano Boldini, che trasferitosi da Saviore a Rovato aveva aperto una fabbrica di orologi di torre, si applicò anche a « svariati oggetti di meccanica » (7).

Ma oltre che abile negli affari ed appassionato di problemi tecnici egli fu anche uomo caritatevole e beneficentissimo come dimostrano le opere da lui realizzate.

Dopo il colera del 1855 fondava infatti un orfanotrofio per fanciulle che avevano perso i genitori nella epidemia (8), orfanotrofio che alla partenza di Rovato donò poi alla locale Congregazione di Carità assieme a beni immobili di sua proprietà come risulta dall'atto di donazione esistente nell'Archivio Parrocchiale di Rovato (9).

L'intenzione del prevosto Angelini era di educare le fanciulle al lavoro di campagna.

« Esse dovevano essere avezzate ad un vitto sufficiente ma frugale, ad un vestito sodo, quale si addice alla figlia di un povero colono. Devono essere mandate alla scuola ad apprendere il leggere e scrivere, i lavori femminili più necessari, devono di preferenza essere occupate in lavori agrili e zappare coltivare l'orto, filare il lino ed i bozzoli e fare la tela ».

Per questo l'Angelini preferiva che alla direzione fossero preposte buone donne e non suore. Per trent'anni la direzione fu affidata alla sorella Giuseppina, passando poi ad altre mani.

Nell'istituzione dell'opera egli ebbe l'appoggio, sorattutto, di don Gaetano Milesi, del conte Agostino Padovani e dello storico Cesare Cantù, il quale gli donò il corrispettivo in denaro « di uno spazio sterile del Monte Orfano da lui dissodato » (10).

L'orfanotrofio fu in seguito ampliato per mezzo del munifico legato Zappa Lussardi, e fino alla prima guerra mondiale aveva un patrimonio di circa 180 mila lire che permettevano il mantenimento e l'educazione di circa 20 orfanelle (11).

Altra opera che egli ebbe a cuore a Rovato fu l'Oratorio Maschile cui donò l'area.

Tanta attività e soprattutto il prestigio della sua cultura, fecero sì che nel 1850 il suo nome fosse incluso nella terna presentata al governo austriaco per la scelta del nuovo vescovo di Brescia, che succedesse a mons. Domenico Ferrari, morto fin dal 1847. Ma il Governo austriaco cui erano noti i suoi sentimenti italiani, caldamente manifestati soprattutto negli anni 1840 e 1849, negò il suo « placet », preferendogli il bergamasco mons. Gerolamo Verzeri (12).

Abate a Pontevico

Don Angelini rimase così a Rovato per altri sette anni, fino al 1857, anno in cui fu trasferito a Pontevico, quale abate mitrato e dove potè dare ancora il meglio di sè nei più disparati campi di, attività. Anzi, si può dire che, a Pontevico, egli ebbe modo di rivelare, ancor più, le sue spiccate doti pastorali. In tempi infatti di esteriorità e di formalismi egli cercò di curare soprattutto le anime. Cercò perciò la collaborazione di buoni sacerdoti dichiarandosi convinto che « un cappellano è incomparabilmente più necessario che la casa decorosa, i ricchi addobbi, e la musica... » (13).

Predicatore instancabile, curò particolarmente l'istruzione catechistica del popolo, attrezzando all'uopo la Chiesa del Suffragio per la dottrina delle donne (14).

Nè trascurò le attività esteriori.

Nel dicembre 1864 promoveva infatti la costituzione di una corale e di una banda musicale « allo copo di ottenere in paese una educazione musicale per le funzioni ecclesiastiche ed altre occasioni » composta di « otto cantanti, venti suonatori di strumenti a fiato, ed otto ad arco nella messa, processione e vespro del corpo del Signore ed otto cantori e 20 suonatori » per altre feste dell'anno (15).

Nè smentì il suo cuore aperto ai bisogni dei poveri e dei diseredati. In anni di miseria e di fame egli fece rifulgere anche a Pontevico la sua carità, organizzando una cucina economica per la distribuzione di minestra e di pane per i poveri, che provvedeva a distribuire, quasi ogni giorno di persona, privandosi anche del necessario (16).

Presente nei bisogni quotidiani del suo popolo, lo fu ancor più, se fosse stato possibile, negli allora frequenti momenti di emergenza. Quando nel giugno 1867 alla più nera miseria e alla fame si aggiunse il colera che, nonostante le cure approntate dai medici e dai sacerdoti della parrocchia, ebbe a mietere ben 200 vittime, egli fu in prima fila nei soccorsi.

Racconta il Berenzi che « i figli privi dei genitori intenerirono più che mai il cuore generoso dell'abbate Angelini, il quale volse tosto il pensiero a istituire in Pontevico un ospizio, in cui si potessero quanto prima ricoverare le povere orfane. Non trascorse infatti molto tempo, e già in capo al paese sorgeva il modesto orfanotrofio femminile » (17).

L'ofranotrofio fu poi affidato alle figlie di S. Angela sotto l'assistenza diretta di Rosa Berenzi e delle nobili Elisabetta e Maddalena Girelli che provvidero ai bisogni dell'Istituto con i redditi ad esso assegnati dallo stesso fondatore e con i guadagni giornalieri delle orfane, ricavati dalla tessitura e dai lavori di maglieria (18).

Anche sul piano edilizio egli continuò nello stesso spirito di iniziativa dimostrato a Rovato. Provvide anche alla costruzione delle case dei curati, sull'area dove sorgeva un tempo l'Ufficio Comunale, vicino alla Chiesa Abbaziale, disponendo che gli affitti delle stesse fossero corrisposti all'Orfanotrofio femminile e, se non avesse trovato troppo gravi difficoltà, avrebbe provveduto anche al restauro della parrocchiale.

A Pontevico egli continuò ad elaborare nuovi progetti di opere grandiose e di alta espressione tecnica come quelli sull'Agro Romano e sul porto di La Spezia, nel 1861, sulle Vincellate.

Grande clamore suscitò in Francia e in Inghilterra il suo progetto, di un tunnel per l'attraversamento del canale della Manica da Calais alle coste inglesi.

Il progetto Angelini fu accolto favorevolmente a Parigi dal Lockert e dal Malepeyre, che lo inserirono per intiero ne "La Tecnologiste" (19) e si augurarono che fosse largamente conosciuto.

Di questo progetto, nel settembre 1875, mandava una copia al vescovo, accompagnandolo con la seguente lettera:

Eccellenza Illustrissima e Reverendissima

Noi Bresciani ripetiamo: -- peccato confessato mezzo perdonato -- appoggiato a questa sentenza notifico all'Ill.mo e Rev.mo Superiore.

Nel 1867 ho preparato per la esposizione di Parigi il Progetto di Ferrovia tra Francia ed Inghilterra, non essendo arrivato in tempo utile, non ebbe luogo la presentazione.

Da più che un mese un Ingegnere conoscitore del progetto mi avvisò che un francese si espresse in modo da far conoscere che volca farlo suo, e mi esortò a presentarlo alla Commissione internazionale costituita recentemente allo scopo di promuovere il progetto accennato, anzi si è offerto a prestarsi col mezzo di un suo corrispondente parigino.

Accolsi l'esibizione, ed ora sono avvisato che il progetto mio si stamperà in francese. Se si verificasse un tal fatto, l'Ecc. Vostra lo conoscerebbe per tal mezzo, e ciò non posso permettere. Eccolo però in Sua mano, implorando dalla Sua Benignità di rendere intiero il perdono, e benedire ai Parrocchiani, ed al Parrocco.

Suo umilissimo e devotissimo Servo Angelini Carlo Ab.

Nè dimenticò di mettere a disposizione della sua diocesi la sua abilità negli affari che è riscontrabile nel progetto da lui avanzato con lettera, il 22 agosto 1867, al vescovo di Brescia, per salvare il beneficio parrocchiale allora di 391 piò, valutati in un valore di vendita-compera di 180 mila lire e minacciato dall'incameramento dell' asse ccclesiastico (21).

Don Giovanni Nanti a cui il vescovo aveva chiesto consiglio sul progetto, non poteva non definirlo "plausibile" e mons. Angelini si affrettava a delinearne con altra lettera del 24 agosto 1867 nuovi dettagli e precisazioni (23).

"Prete liberale "

Singolari quanto la sua attività benefica, la sua intraprendenza in molte opere di ogni genere e la sua attività scientifica e tecnica, sono le vicende dei suoi rapporti con il vescovo.

La sua apertura culturale, l'esperienza di continui viaggi anche all'estero, le amicizie che intratteneva con sacerdoti cremonesi, notoriamente liberali, aveva messo l'abate Angelini in forti sospetti presso il vescovo di Brescia mons. Girolamo Verzeri. Ma egli aveva saputo evitare per alcuni anni ogni motivo di censura.

Fu la sua partenza, non segnalata in tempo al suo Superiore, per Parigi, dove si teneva l'Esposizione internazionale, il 24 agosto del 1867, che indispose fortemente il vescovo e gli attirò riserve e rimproveri. Il giorno appresso alla partenza, infatti mons. Verzeri si affrettava a spedirgli tramite un curato di Pontevico, una lettera, in cui sottolineava:

« La sua lettera in data di ieri colla quale ci dichiara che senza aspettare il permesso del suo ordinario abbandona la Parrocchia e si reca a Parigi, ci ha recato sorpresa e dolore. Dovunque sia per giungerle questa nostra, per gravi motivi le intimiamo in virtù di Santa obbedienza di restituirsi per ora alla sua residenza, a nome del Decreto del Sacro Concilio di Trento Lett. XXII de Res. Cap. 1° » (24).

Lo stesso giorno mons. Verzeri scriveva all'Arcivescovo di Parigi, pregandolo di intimare all'abate Angelini l'immediato ritorno in Patria pena le censure previste sopra citate.

Il 3 settembre il vescovo si sentiva in dovere di scrivere al cardinale Prefetto della Congregazione del Concilio. Dopo avergli esposto lo stato delle cose il vescovo scriveva:

« Chi conosce il suddetto Sac. Angelini crede che Egli abbia usato codesto stratagemma ben sapendo che dal suo vescovo anzichè assenso avrebbe avuto formale divieto di intraprendere quel viaggio ed abbandonare la parrocchia, senza dare a questa credenza maggior peso di quello che può avere io non posso dissimulare che l'abbate Parroco Angelini è sacerdote per le sue idee molto sospetto. Non ha sottoscritto il famoso indirizzo di Passaglia, ma ne introdusse in parrocchia i perniciosi giornali col farsene associato, e ne divideva le idee.

Unito in amicizia con alcuni parroci della Diocesi di Cremona, limitrofa alla sua Parrocchia, cagionò dispiaceri al suo vescovo, e nell'occasione della così detta festa nazionale e col recarsi senza sua licenza parecchie volte a predicare fuori diocesi, abbandonando la parrocchia persino nella settimana santa.

Da ormai sette anni si tiene in una permanente alienazione dal suo vescovo perché lo sa contrario alle sue aspirazioni politico-religiose; le quali sebbene siano affette di idee storte più che da pervertimento di nuove, pure mi ispirano vive inquietudini sul suo viaggio a Parigi, dove per lo meno corre il pericolo di maggior traviamento. Il mio timore è giustificato altresì dalla compagnia colla quale è partita che sarebbero sacerdoti cremonesi di idee molto sospette.

Il perché ho creduto mio dovere rendere di tutto edotto V.E. Rev.ma per quelle censure che forze credesse di adottare durante la dimora dell'Angelini in Parigi pronto ad eseguire da mia parte i venerati ordini che a V.E. paresse di significarmi » (25).

Il Cardinale fu in verità più indulgente del vescovo di Brescia e gli suggerì di adottare

« un trattamento fermo sì, ma molto delicato, tanto più che i suoi colleghi sono di una tempra di spingerlo a passi peggiori, profittando dei tempi che corrono ». e, salvo prescrizioni canoniche locali contrarie,

«... di usare indulgenza, e previa la promessa di non ricadere per l'avvenire potrebbe limitarsi ad imporgli una muta di esercizi spirituali » (26).

Ritornato in parrocchia il 12 settembre, due giorni dopo l'abate Angelini si scusava poi con il Vescovo di non aver

s ... domandato licenza, ma solamente la Sua S. Benedizione, essendo troppo difficile che la prima pervenisse per mancanza di tempo; aspettandola avrei perduto la compognia, e non l'avrei adoperata.

Non ho temuto del suo dissenso vedendo che ottimi Parrochi hanno ottenuto di abbandonar la Parrocchia un mese intiero ogni anno, ed io l'abbandonava per minor tempo una seconda volta nel corso di dieci anni » (27).

Il vescovo, in verità, sospese ogni misura, disciplinare anche perché, come scriveva al cardinale prefetto della Congregazione del Concilio, il 22 settembre 1867, era convinto che mons. Angelini avesse « affrettato il ritorno in conseguenza del richiamo a lui inviato ».

Tuttavia i motivi di tensione fra il vescovo e l'abate di Pontevico, anzichè scomparire si moltiplicarono in seguito.

Nel 1869 egli invocava per i possessori di beni ecclesiastici comperati attraverso il demanio la scusante di non essere al corrente della comunica loro comminata.

Nel luglio 1871, in seguito ai festeggiamenti per il plebiscito romano egli fece da paciere fra i più accesi clericali e coloro che volevano festeggiare l'avvenimento ed intervenne a mantenere l'ordine pubblico e perchè le manifestazioni patriottiche si svolgessero tranquillamente, creando nuovi sospetti nel vescovo che egli parteggiasse per gli spogliatori del potere temporale (28).

Più singolare ancora è la presa di posizione da lui assunta nel 1874 di fronte alla Magistratura italiana che chiedeva di disporre, nonostante la proibizione dell'autorità ecclesiastica dei registri parrocchiali a scopi civili e di accertamento dei matrimoni religiosi non registrati civilmente. Importante è in proposito lo scritto da lui inviato al Ministero di Grazia e Giustizia in data 23 agosto 1874.

Eccellenza

Sono i Parrochi i più direttamente colpiti dalla minaccia della Sua legge 3 dicembre 1873, però un buon numero, o con indirizzo proprio al Sovrano, od a Lei, oppure col mezzo di giornale, manifestarono la loro adesione all'indirizzo dell'Episcopato Lombardo diretto a Sua Maestà allo scopo di ottenere che non la sancisca.

Indegnamente parroco anche il sottoscritto dall'esempio dei suoi colleghi stimolato a non mostrarsi indifferente innanzi ad una minaccia grave contro lo adempimento del ministero, si presenta alla Eccellenza Vostra ad esporre, non la parte scientifica dell'argomento essendo già trattata dai Superiori, ma quella pratica.

Primariamente fa plauso al Governo per i più che 50 articoli del Codice, diretti a regolare secondo le circostanze degli sposi, e gli eventi possibili, i diritti ed i doveri dei medesimi per quella unione, la quale per importanza e sociale, e spirituale sta in cima ad ogni altra convenzione degli uomini. Dalla maggioranza troppo leggermente si consideravano le differenti circostanze, ed i rapporti e profondi, e futuri, e facilmente avveniva che per motivi economici la pace domestica veniva turbata.

Dei sudditi Cattolici la moltitudine non si unisce a questo plauso, mostra aborrimento al matrimonio civile, perché gli sembrava osservare in questo che l'Autorità laicale abbia invaso il ministero sacerdotale.

La legge adopra sempre la parola celebrare il Matrimonio Civile. Il Notajo e lo Scienziato sanno che con quella parola si esprime con tutta proprietà, sapendo che in lingua Italiana è la più adatta a significare convenzione augusta importante, il popolo non adopera il termine celebrare che nel significato di encomiare, o far cosa sacra, poichè, nel caso nostro, non può avere il primo significato gli attribuisce il secondo. Il Governo non ha obedito alla legge — parla allo stolto secondo la sua stol:ezza — epperò ha dato al popolo occasione di giudicare che si invade il ministero sacerdotale, per cui celebrando il matrimonio civile gli pare di prestarsi a sacrilegio.

Ha dato motivo a tale giudizio anche il modo prescritto dalla legge nel ricevere l'assenso degli sposi. Adopera l'Ufficiale civile quasi l'identica forma del Rituale Romano; la maggior differenza sta nell'idioma, adoperando l'Ufficiale la ingua Italiana e non la latina come il Sacerdote. Lo imita anche nel fatto; come ii Sacerdote non assiste a Matrimonio senza mettersi stola, celebrando un sacramento, così il Sindaco si mette la tracolla tricolore italiana.

Voglia pure anche il Governo sentire l'assenso dei contraenti colla presenza dei testimoni come vuole la Chiesa che facciano i Parrochi, voglia pure pubblicazioni e registrazione del Matrimonio nel suo Ufficio Comunale, ma si rispetti il rito della Chiesa, inventandone per se il Governo un altro che è ben facile e l'aborrimento del popolo al Matrimonio Civile cesserà.

Non si collochi il Parroco nella brutta situazione di, o riportar punizione celebrando, o scandalizzare i suoi parrocchiani rifiutandosi mentre sono nella persuasione ch'essi per rispetto al Sacramento vogliono presentarsi prima al Pastore all'Ufficiale Laico.

Questo pregiudizio che il Matrimonio Civile sia un dileggio del Sacramento del Matrimonio Cattolico non durerà molto, già i parrocchiani di Pontevico non l'hanno. Nel 1873 di 65 matrimoni celebrati Ecclesiasticamente prima che civilmente due soli non celebrarono il Matrimonio civile ed i contraenti si sono presentati per celebrare il Matrimonio civile, ma trovarono l'ufficio comunale occupato.

La sanzione della penalità minacciata non sembra necessaria per ottenere rispetto alla legge, nè giusta riguardo ai Parroci.

ANGELINI CARLO Ab. Rev.

Pontevico Bresciano il 25 agosto 1874 » (29).

In pratica, i motivi di contrasto tra Stato e Chiesa, venivano ridotti dall' Angelini a semplici formalità esterne. Egli da parte sua accettava in fondo l'impostazione governativa al problema e conseguentemente fu tra i primi a consegnare i registri all'autorità civile.

Il vescovo non mancò di esprimere il proprio disappunto e il 26 novembre 1874 gli scriveva:

« Ci reca sempre dispiacere la insubordinazione dei nostri sacerdoti, segnatamente in questi tempi nei quali, per luttuose circostanze riesce a più grave danno della Causa della Chiesa.. Ma il nostro dispiacere è assai maggiore quando è in un sacerdote collocato più in alto nella gerarchia diocesana. Ci dispiace che Ella abbia contravvenuto alla grave proibizione da noi fatta di dare i registri parrocchiali o gli estratti di essi, a qualsiasi magistrato o rappresentante dell'autorità civile. Ma forse di questa sola sebbene notabile contravvenzione ai nostri ordini, avremmo differito ad ammonirla fino alla prima occasione di parlarle.

Quello di che abbiamo vero amarissimo dolore nè possiamo differire il nostro rimprovero si è che la S.V. abbia ordito, se è vero quanto ci viene assicuratodi scrivere a persona rivestita d'autorità civile, contro la protesta dell'Episcopato, diretta ad impedire la legge mnacciata, che rendesse la registrazione civile obbligatoria prima del matrimonio coram Ecclesia. Questa insubordinazione, oltre essere per se stessa gravissima, s'ingerisce un sospetto fondato di pervertimento di idee riguardo alla cattolica dottrina del matrimonio che ci mette in non lieve costernazione.

A noi venne fatto credere che Ella ha diretto anche uno scritto ma anche se si fosse limitato a parlare contro le dichiarazioni e proteste dell'Episcopato, come ha fatto in varii incontri, avremmo ancora grave ragione di essere dolenti e di ammonirla.

Ella ha poi aggiunto a queste insubordinazioni l'atto di recarsi alle urne per le elezioni politiche e non ignorando per certo chi contraddisse. Noi sappiamo le scuse che Ella può addurre, ed ha addotto a parecchi: sappia che il suo Superiore non può averle per buone; e La esorto a essere più deferente e sommesso alla Ecclesiastica Autorità: pensi che Ella, non meno di noi è vicino a presentarsi al Tribunale di Dio.

Col cuoret afflitto ma pur sempre paterno Le imploriamo luce ed ajuto.

† GIROLAMO, Vescovo » (30).

Segno del suo atteggiamento politico è anche la benedizione da lui impartita la prima domenica di giugno del 1875, nella Chiesa Abbazione di Pontevico alla bandiera della Società Operaia fondata con statuto del 25 aprile dello stesso anno.

Eppure nonostante la fama che egli godeva di liberale, egli non ometteva occasione per rivendicare i diritti delle Opere Pie e specialmente della Pia Opera Ottavio Pontevico come risulta da un suo memoriale inviato al Prefetto di Brescia.

Del resto egli continuava a godere la più alta stima per cui lo storico di Pontevico, il Berenzi, lodava in lui « le rare doti di mente e di cuore » (31) e Carlo Cocchetti, forse su interpolazione di Cesare Centù, rovatese di elezione, nella Grande Illustrazione del Lombardo Veneto, ebbe a scrivere nel 1858: « ...di questo rovatese, ora abate di Pontevico, dovremmo dir molto, se non ci stesse davanti il ne laudes hominem ante mortem » (32).

« Sebbene ottuagenario, scriveva ancora nella sua Storia di Pontevico Angelo Berenzi, i parrocchiani avrebbero ben voluto mirare per lunghi anni ancora alla venerata figura di questo loro Pastore, per trarre dal candore della sua vita, dalla sua inesauribile carità, e dalla parola sua sempre mite e persuasiva, tutti quegli ammaestramenti, che sono necessari a chi vuol condurre una vita informata a nobili specchiatissimi esempi... » (33).

Invece la morte lo coglieva il 15 agosto 1879, lasciando di se vasto e profondo rimpianto.

NOTE

- PAOLO GUERRINI, La Congregazione dei Padri della Pace, in "Memorje storiche della Diocesi di Brescia", serie IV, 1933. Brescia, 1933, p. 348.
- (2) Dialogo sulla lite della seriola Fusia, Bergamo, Stamperia Crescini, 1839.
- (3) RACHELI, Storia di Rovato, p. 143.
- (4) Nei restauri da lui intrapresi furono, in complesso, aperte otto finestre (sei laterali e due nella facciata), ed un finestrone, due porte laterali; costruite due campate, una delle quali occupata dal battistero; venne riattato il lato destro della facciata, sistemati gli altari laterali e rifatta l'abside. Gli affreschi furono eseguiti dal pittore Guadagnini che aveva vinto il concorso nei confronti dell'Inganni, mentre alla decorazione lavorò il Castellini. Tali lavori furono condotti negli anni 1854 - 1855 - 1857 - 1858. All'Inganni furono affidati tuttavia due affreschi delle lunette in fondo alla chiesa.
- (5) A. M., L'abbazia di Pontevico nel numero unico "La Pieve di Pontevico, Memorie storiche", Brescia 1960, p. 25.
- (6) La sentenza continuava poi: « E allora perchè obbligarlo alla restituzione? In primo luogo non le ha incassate lui queste somme. Esse venivano versate al Luzzardi, uomo di fiducia, persona integerrima e proba, ora fatalmente defunta, il quale le erogò di mano in mano nel pagamento delle opere di restauro della chiesa parrocchiale. Questo Luzzardi teneva poi sempre esposto in sua casa e visibile a tutti un conto esattissimo di ogni entrata. Risulta anzi che tale conto, fu anche ispezionato più volte dagli interessati. Non c'era più dunque nemmeno la scusa della resa dei conti.

Se queste somme (si trattava di lire austriache 3,800) non fossero state pagate agli artisti o le opere non fossero state bene eseguite, si potrebbe muovergli osservazione, ma le somme furono regolarmente e per intero versate agli artisti, le opere furono eseguite perfettamente secondo i disegni del prof. Vantini ed i conti rimasero ostensibili in permanenza.

E' da notare che l'Angelini medesimo, nelle spese pei restauri, oltre ai mille incomodi e le mille cure che si prese, il lungo carteggio da lui tenuto ed i diversi viaggi incontrati, l'ospi alità prestata in sua casa agli ingegneri, impresari, pittori ed altri, erogava del denaro proprio siccome avrebbe potuto testificare il Luzzardi, in vita del quale gli attuali accusatori non a caso si astennero di recar molestia all'Angelini. E perchè suscitare un dubbio solo dopo sette anni? L'Angelini non aveva lasciato debiti.

In tale stato di cose è troppo evidente che assai male a proposito, contro il loro stesso intimo convincimento, in onta a tutti i principi di giustizia e di equità e calpestando ogni sentimento di riconoscenza ed i riguardi dovuti al sacro carattere, vollero accusare l'Angelini il quale però tranquillo sulla propria coscienza, ogni cosa generosamente dimentica...». Risposta del R. Tribunale di Circondario in Brescia - prot. 1007 - 20 gennaio 1864 in "Bollettino parrocchiale,, di Rovato, a. VII n. 5, giugno 1952.

- (7) Origine della Fabbrica degli Orologi da torre in Rovato, in "Rovato", numero unico pubblicato il XXV di aprile del MDMXI.
- (8) L. ZENUCCHINI, La famiglia Angelini in Bollettino Parrocchiale di Rovato, n. 4-5-6 del 1952.
- (9) « Atto di donazione alla Congregazione di Carità di Rovato dell'Orfanotrofio Femminile fatto dall'abate Carlo Angelini di Pontevico. Premesso che l'offerta era già stata fatta fino dal 26 ottobre 1864, ma venne accolta solo dopo tre anni il 27 ottobre 1867, ecc. (omissis): Il R. Ministero, lodando le intenzioni del generoso benefattore dell'Istituto ed approvando in massima la proposta fondazione, proponeva però alcune modificazioni circa la direzione interna dell'Istituto, ecc. S. Maestà si compiacque di approvare l'Istituto in corpo morale dell'Orfanotrofio Femminile in Rovato, la cui amministrazione e direzione venne affidata alla locale Congregazione di Carità, coll'intervento del Prevosto pro-tempore

Comparsi dunque davanti a me notaio ed ai testimoni sottoscritti, il Molto Rev. Sacerdote Sig. Don Carlo Angelini fu Antonio, possidente in Rovato ora titolare dell'Abbazia in Pontevico, il Rev. Mons. don Giacomo Avogadro prevosto locale, il Rev. sig. don Pietro Lazzaroni presidente della Congregazione di Carità, il signor Brunelli Filippo (figlio di una sorella dell'abate Angelini), mosso dal sentimento generoso di soccorrere le orfane di Rovato, per le quali ebbe già da circa trent'anni a destinare e mantenere a sue spese un privato ricovero, ora spontaneamente per sé ed eredi dona, cede e trasferisce in piena proprietà l'Istituto che viene oggi trasferito in corpo morale, rappresentato da questa Congregazione di carità in unione al Rev. Prevosto pro-tempore in questo Comune, i beni stabiliti che verranno in seguito descritti...

di Rovato, il quale farà parte in perpetuo dela Congregazione medesima per

tutto ciò che riflette la gestione dell'Orfanotrofio in discorso.

Il Rev. Mons. Prevosto Avogadro nob. don Giacomo e la Congregazione di Carità, costituita dal Sunnominato prete don Giacomo Lazzaroni presidente, fanno plauso alle pie intenzioni del reverendo benefattore... e accettano con riconoscenza tale donazione ».

Congregazione medesima per tutto ciò che riflette la gestione dell'Orfanotrofio in discorso.

La donazione comprendeva:

casa e brolo dove abitano (le orfanelle); brolo con viti, gelsi e frutti in contrada Vitreria; casa colonica con orto in contrada Vizzarda; casa colonica con annesso orto in contrada Carera; campetto denominato Carera in via s. Stefano; fondo chiamato "Ricreazione,, con pascono maronato in contrada s. Donato; casetta in contrada Fieno lasciata dal defunto Antonio Bonini.

- (10) Ibidem.
- (11) Sulla porta dell'Orfanotrofio femminile la Congregazione di carità pose una lapide:

DON CARLO ANGELINI PREVOSTO NEL 1836 IN QUESTA SUA L'ASILO DI ORFANELLE INIZIO' E PER BEN SEI LUSTRI MANTENNE

CON AMORE DI PADRE E CARITA' D'APOSTOLO

- (12) P. GUERRINI, in "Memorie storiche della Diocesi di Brescia", vol. IX, 1950.
- (13) L'abate Angelini alla Fabbriceria di Pontevico il 14 febbraio 1877, in Archivio Abaziale di Pontevico. Faldone "Abate Angelini ...
- (14) L'abate Angelini alla Fabbriceria di Pontevico il 10 ottobre 1864. Ibidem.
- (15). L'abate Angelini alla Fabbriceria parrocchiale di Pontevico il 12 dicembre 1864. Ibidem.
- (16) L'abate Angelini alla Congregazione di carità di Pontevico il 17 novembre 1866. Ibidem.
- (17) A. Berenzi, Storia di Pontevico, Cremona, Tip. dell'Istituto Monini, 1888, pp. 541 - 542
 - Lo Statuto Organico dell'Opera Pia Orfanotrofio Femminile Angelini con Angelini con sede in Pontevico (Verolanuova, Tipografia A. Del Balzo, 1938) così precisa negli articoli 1º e 2º l'origine e lo scopo dell'Orfanotrofio:

Articolo 1

L'Opera Pia Orfanotrofio Femminile Angelini di Pontevico, con sede nei comune omonimo, trae la sua origine dall'atto in data 31 dicembre 1867 a rogito del Notajo Migliorati, col quale il Reverendo Monsignore Abate Carlo Angelini, Parroco di Pontevico, acquistava dalla Signora Maria Archeri in Loda un immobile del valore di circa L. 3.500, che destinava a sede di un orfanotrofio femminile. Successivamente le pie Signore Nobili Sorelle Elisabetta e Maddalena Girelli, al cui nome l'immobile suddetto era stato intestato con atto 27 agosto 1883, rogito Notaio Bertelli, ne facevano donazione al Pio Luogo Poveri « Ottavio Pontevico » di Pontevico affinchè ne mantenesse la destinazione a sede dell'Orfanotrofio. Inoltre le predette Signore con atto 1º febbraio 1910, rogito Notaio Barcella, donavano al Pio Luogo Poveri medesimo alcuni appezzamenti di terreno, nonchè la somma di circa L. 15.000, sempre da destinarsi al funzionamento dell'Orfanotrofio femminile, Numerose altre liberalità di enti pubblici e privati benefattori contribuirono ad aumentare notevolmente il patrimono dell'Orfanotrofio. L'Opera Pia è stata eretta in Ente morale con lo stesso R. Decreto di approvazione del presente statuto e possiede attualmente un patrimonio di circa L. 221.000,

Articolo 2

L'Opera Pia ha scopo di provvedere gratuitamente, secondo i propri mezzi, al ricovero, mantenimento, educazione morale e fisica ed alla istruzione delle orfane del comune di Pontevico. Esistendo posti disponibili oltre quelli gratuiti, possono essere accolte anche orfane non povere, o povere di altro comune, verso il pagamento di una retta ed alle altre condizioni da stabilirsi nel regolamento.

Non possono essere accolte orfane che non abbiano compiuto il terzo anno ed abbiano superato l'undicesimo anno di età, quelle non vaccinate, o che non abbiano sofferto il vaiolo, quelle che non siano di sana costituzione fisica e le deficenti.

Altre precise notizie fornisce Giuseppe Fusari nelle Note esplicative al Diario dell'Abate Bassano Cremonesini pubblicato sul Bollettino parrocchiale di Pontevico. Egli sottolinea che «L'Abbate Angelini, attesi i tempi perigliosi per le istituzioni dipendenti dell'autorità ecclesiastica, aveva, in morte, nominato eredi dell'orfanotrofio da lui aperto in Pontevico, i Rev.di Curati Gatti e Bertazzoli, con l'implicita disposizione di fare altrettanto, al momento della loro morte, in favore dei sacerdoti successori, o dell'Abbate pro tempore del paese.

La vendita da loro operata in favore delle nob. signorine Girelli di Brescia, pur non avendo scopo di lucro, finì col rendere reali i timori del fondatore, in ordine alla tutela religiosa dell'ente assistenziale. Gli Abbati che nella mente dell'Angelini avrebbero dovuto essere alla guida dell'Orfanatrofio, si trovarono bellamente « messi alla porta ». A questo fatto increscioso si cercò di ovviare nel 1938, con l'articolo 7 del nuovo Statuto Organico, che riconosce all'Abbate la piena libertà di accesso all'istituto, per quanto riguarda la parte religiosa e morale ».

- (18) Nel 1888 nell'Orfanotrofio fu aperta anche una scuola con maestra legalmente autorizzata.
 - Ma le difficoltà economiche si fecero sentire: « Certo, scriveva mons. Angelo Berenzi nel 1888, che per corrispondere ai bisogni del paese, a questo pio Istituto è sommamente necessario il valido operoso appoggio di chiunque ha a cuore la custodia e l'educazione di tutte quelle infelici che senza madre, senza padre e senza tutto giacciono derelitte nella più inconsolabile delle sventure ». A. Berenzi, Storia di Pontevico, cit., p. 543. Per un qualche tempo l'Orfanotrofio ospitò anche l'Oratorio femminile. Ma poi nacquero divergenze di vedute fra le Girelli e mons. Cremonesini per l'indirizzo da dare alla preparazione professionale delle ragazze e l'oratorio fu trasportato altrove.
- (19) Mouveau projet pour la traversée, di Pas-de-Calais, par M. l'Abbé Carlo Angelini - Pontevico, le 10 juillet 1875, in Le Technologiste. Archives des progres de l'industrie française et étrangère. A. 35, n. 416, agosto 1875. Travaux pubblies N. 359-366.
- (20) Archivio vescovile di Brescia (A.V. di Brescia), Carte Riservate (C.R.) 1875.
- (21) La lettera è interessante perché illumina le difficoltà imposte dalla politica governativa alla parrocchia con l'incameramento dei beni e le possibili conseguenze economiche:

Eccellenza Illustrissima e Reverendissima,

Munità l'Ecc. Vostra delle necessarie facoltà della S. Sede, assoggetto alla sua sapienza il seguente progetto per savare quanto si può dll'asse Ecclesiastico.

Lo espongo sui possedimenti della Abazia, perchè li conosco, sebbene que-

sti per ora non sieno colpiti dalla legge di spogiamento; ma colle dovute proporzioni si può eseguire sull'asse dela Cappellania, il quale tra breve sarà venduto.

L'Abbazia di Pontevico è di 391 piò, ed attualmente il suo valore di vendita-compera è di 180 m.

L'asta per la vendita sarebbe aperta la prima volta sulle 150 m.; essendo rimasta senza affitto, si aprirebbe la seconda sulle 120 m., riuscita vana anche questa, il terzo esperimento incomincerebbe sulle 100 m.

A questo prezzo comprerei; tosto dopo il Governo, non volendo aspettare per anni ed anni l'intiero pagamento, si contenterà di ricevere tostamente il saldo all'80%; allora presentata la cartella di 100 m. ne otterrei 20 m. e si verificarebbe diaver comprata l'Abbazia con 50. m.

Venduto di questa quanto occorre all'incasso di tal somma, e del rimanente fattane tosto legale donazione a quel privato che l'Ecc. Vostra eleggerà, col sistema dei nostri maestri, ch'Ella conosce, i miei successori avrebbero quasi intiero il reddito attuale comprendendo l'assegno Governatvo.

Supponiamo che dalla intiera Abbazia del valore di 180 m. ottenesse il Parroco il 5%, e perciò 9.000. Queste attualmente sono diminuite dalle tasse manimorte e di concorso e rimangono 7881.

Verificandosi il progetto, supponiamo di aver dovuto vendere per 60 m. onde ottenere il rimborso delle 50.m, il valore dell'asse rimasto sarà di 120 m. e perciò il suo frutto lire 6.000; se i Governo assegnasse 1500, coll'essersi salvati due terzi di asse Ecclesiastica, avrebbe ancora 7500 invece di 7881, e perciò 381 meno; senza verificare il progetto, la Chiesa perderebbe tutto, e l'Abate non avrebbe che 1500, un quinto.

Domando perdono dell'ardimento, avendo osato proporre. Domando perdono degli errori che in sè racchiude il progetto. Spero mi sarà perdonato dichiarando di non far passo, nè proferir parola, senza la Benedizione della Eccellenza Vostra.

Sono salvo, ed il terribile Morbo sembra aver abbandonato questa popolazione. Ho preso assai parte al Suo rammarico per la volata al cielo di chi non contento della corona di gigli, ha voluto quella di martire della carità. Implorando Benedizione sul gregge, e sul Pastore Le bacio la mano.

> Um. Obbl.mo Dev.mo Servo Angelini Carlo Ab.

Pontevico, il 24 - 8 - 1867.

- (22) Giovanni Nanti a don Demetrio Carminati il 24 maggio 1867 in A.V. di Brescia. Corrispondenza Riservata 1867/86.
- (23) Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

Se la sapienza di Monsignore non ha disprezzato il progetto dell'ultima mia, avrà aggiunto quanto prudenza impone; nulla meno mi permetta che anch'io espenga quanto di poi mi è pervenuto.

Dev'essere un notissimo devotissimo cattolico il compratore, ma dovendo per comperare mostrarsi tutt'altro si otterrà che sia un signore di Milano, o Venezia o Genova, del quale non si conosca se sia o protestante, o ebreo. Questi poi divenuto legalmente proprietario dovrà far dono a chi S. Ecc. Vostra eleggerà.

Impedito dal cholera di partir per Roma, e questo essendo da 15 giorni scomparso a Pontevico, venne alla mente il pensiero di andare a Parigi, a ciò spinto anche da un bisogno, che se lo notificassi certamente l'Ecc. Vostra mi direbbe andate pure. Senza averlo manifestato fattane proposta in Sacristia a più Sacerdoti insieme, tra quali anche alcuni di più gravi, otten-

Angelini Carlo Ab.
Suo Um.mo Servo

Pontevico, il 24 - 8 - '67.

- (24) Mons. Girolamo Verzeri a mons. C. Angelini il 25 agosto 1867, in A.V. di Brescia. C.R. 1867.
- (25) Il vescovo di Brescia al card. Prefetto della S.C. del Concilio il 3 settembre 1867, in A.V. di Brescia. C.R. 1867.
- (26) Il cardinale Prefetto della Congregazione del Concilio al vescovo di Brescia il 18 agosto 1867. Ibidem.
- (27) L'abate Angelini al vescovo di Brescia il 14 settembre 1867. Ibidem,
- (28) L'abate Angelini al segretario del vescovo di Brescia don Demetrio Carminati il 10 maggio 1869. In *Ibidem*. C.R. 1869.
- (29) Ibidem. C.R. 1876.
- (30) Ibidem.
- (31) A. Berenzi, Storia di Pontevico, p. 549.
- (32) Grande Illustrazione del Lombardo veneto, vol. III, p. 332 nota.
- (33) A. Berenzi, Storia di Pontevico, cit. p. 549.

 ni esortazione a partire. Ma rimaner progetto, e nulla più, se ieri sera non veniva invitato da un buon amico a viaggiare con Lui, senza di questo il non voler lasciare sulle spine la sorella impedivasi.

 Ora non sono in tempo di ottencre risposta dovendo partire colla prima corsa da Olmeneta lunedi. Domando la sua santa benedizione, la quale mi accompagni nel viaggio: sono poche settimane di assenza, dopo 22 mesi, nei quali non ho mancato mai nemmeno una intiera giornata.
- (33) A. Berenzi, Storia di Pontevico, cit., p. 549.

A CURA DI ALBERTO NODARI

Badia dieci. Numero unico dedicato al decennale della Parrocchia Madonna del Rosario e alla solenne consacrazione della chiesa parrocchiale: 1957-1967: ill., facs., pp. 52.

In terra bresciana il nome di P. Marcolini d.o. è ormai legato ai suoi famosi "villaggi", un'opera di alto valore morale e che ha trovato imitatori anche in altre parti d'Italia. Questo della Badia fu appunto il secondo dei villaggi del dinamico figlio di S. Filippo. E qui alla Badia fu subito inviato anche un dinamico sacerdote, che risolse in fretta i problemi più urgenti, dando così modo all'autorità ecclesiastica diocesana di poter erigere nel 1957 tutto il complesso della Badia come parrocchia, dedicandola alla Madonna del Rosario. A dieci anni di distanza da quella data se ne fa un bilancio in questo numero unico. Ma, oltre la storia di questo decennio, illustrata sotto molteplici aspetti da penne competenti, si ha anche un buon studio storico di Don Fappani sulla Badia Vallombrosana dei Ss. Gervasio e Protasio, da cui ancora oggi la località trae nome. Fu costruita quasi certamente agli inizi del secolo XII da nostro vescovo Arimanno, nel clima della riforma gregoriana. Intimamente unita ai fasti del libero Comune di

Brescia, ebbe vita gloriosa fino al '400. Passata sotto regime commendatario, tutto venne abbandonato e praticamente distrutto. I Cappuccini, che là avevano aperto una loro casa, trovarono la vecchia Badia ridotta ad un cascinale diroccato e la lasciarono per costruire chiesa e convento su una altura vicina, dove ancora oggi si possono in parte ammirare.

Si tratta naturalmente di poche note, corredate da opportune illustrazioni; ma il tutto è presentato con buon metodo storico. E ciò non guasta in un numero unico di lusso, come il presente.

Immacolata '67. Nel decennio del seminario M. Immacolata gli alunni di quinta a sacerdoti, superiori, amici. Brescia, Scuola tipografica Pavoniana, 1967: ill., pp. 32.

Un brioso numero unico per celebrare il decennio di vita del nuovo seminario minore. E' frutto della collaborazione di tutti gli alunni di una classe, opportunamente diretti dagli immediati superiori. Non ha grosse pretese storiche, anzi vi si può notare una qualche svista; ma nel suo complesso serve come documentazione di questa grande opera, voluta ed attuata dai cattolici bresciani.

Luigi Moletta, Sac. Oratorio maschile e orfanotrofio maschile di Chiari. Brescia, Tipografia Queriniana, 167: tav., c. top., facs., pp. 64.

Ecco un'altra pagina di storia religiosa clarense. Riguarda le vicende, tristi e liete, di due istituzioni altamente benemerite sotto l'aspetto religioso e sociale: oratorio e orfanatrofio maschili. Queste due opere sono nate dal cuore del Prevosto Stefano Morcelli, Hanno camminato unite per quasi tutto il secolo scorso e si sono venute rassodando attraverso l'opera del primo direttore il clarense Don Livio Formenti, che ne resse le sorti dal 1820 fino alla morte nel 1862. Avvenuta, per varie ragioni la separazione delle due istituzioni, l'autore passa a tracciarne le distinte vicende. Quelle dell'orfanatrofio sono legate sopratutto al cuore di un altro lonevo direttore: Don Luigi Rivetti, tanto benemerito anche come ricercatore di cose storiche clarensi e collaboratore della prima rivista «Brixia Sacra» del nostro compianto fondatore Monsignor Paolo Guerrini e ci portano fino alla questione dell'eredità Rota e all'arrivo dei Salesiani in Chiari. Quelle dell'oratorio raggiungono i nostri giorni e sono sopratutto illuminate dalla grande anima del Prevosto Mons. Giacomo Lombardi (1891 - 1927), cui l'opera diede tante amarezze e solo tardivi riconoscimenti.

L'autore ci ha dato una fedele ricostruzione dei fatti e delle vicende delle due opere, dando, a quanti in qualche modo vi ebbero parte, giusta misura di lode e di biasimo. E questo — a parte qualche giudizio un po' sbarazzino — è quanto si chiedeva per l'esatta cognizione delle cose. Appunto in questa esattezza di presentazione sta l'autentico merito della pubblicazione.

Paolo VI predicatore del Concilio.

Discorsi alle udienze generali
(dicembre 1965 - giugno 1967).

Con saggi di Gianni Capra, Mario Cattaneo, Giulio Cittadini,
Giulio Colombi, Enzo Giammanchieri, Tullo Goffi, Rosino
Gibellini, Mario Pedini, Guido
Stella. Brescia, La Scuola - Morcelliana, 1967: pp. 412.

Siamo di fronte a un grosso volume, curato da Don Giammancheri e, tipograficamente, dalle due massime editrici cattoliche besciane. Raccoglie i testi dei discorsi del Santo Padre, pubblicati su "L'Osservatore Romano" e qui riportati con appropriati commenti. Gli autori di questi commenti rappresentano un autentico Gotha della coltura cattolica bresciana. Volume di seria impostazione, di sobria eleganza. Vuol rappresentare l'omaggio di Brescia al suo Figlio attualmente più illustre.

Mons. Pietro Federici. Breno, Tipografia Camuna, 1967: ill., pp. 20.

Si tratta di un numero unico, stampato in memoria di questo venerando sacerdote camuno. Le varie penne, che di Lui scrivono, dicono quanto egli ha realizzato nell'arco della sua ta sacerdotale (1883-1967) prima a Corteno dal 1908 al 1932, indi a Capodiponte fino al sereno tramonto. In queste testimonianze sta il valore rievocativo e storico dell'opuscolo, sia per la figura dello scomparso, che per le opere da lui realizzate nel curriculum sacerdotale.

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

4

FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in MILANO

*

DEPOSITI RACCOLTI DALL'ISTITUTO E CARTELLE IN CIRCOLAZIONE

> 1200 MILIARDI DI LIRE RISERVE: 42 MILIARDI 344 DIPENDENZE

> > 1

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA CREDITO AGRARIO CREDITO FONDIARIO

.12

QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO

Dipendenze in Provincia di Brescia:

Sede: BRESCIA - Piazza Vittoria - Telefono 56-5-61
(N. 5 linee urbane)

Agenzie: BRESCIA, C.so Cavour, 4 - Tel. 40.271/2 - C.so Garibaldi, 28 - Tel. 45.162 - 21.487 - Via Marconi, 71 - Tel. 302.397

Filiali: BAGNOLO MELLA - CARPENEDOLO - CHIARI - DARFO - DESENZANO - GARDONE V.T. - ISEO - LONATO - MONTICHIARI - ORZINUOVI - PALAZZOLO S/O. - PISOGNE - ROVATO - SALO' - VEROLANUOVA - VILLANUOVA SUL CLISI - VOBARNO

BANCA S. PANIN

BRESCIA

SOCIETÀ PER AZIONI FONDATA NEL 1888

CAPITALE SOCIALE L. 1.000.000.000 RISERVE 1967 L. 1.288.000.000

SEDE IN BRESCIA: Corso Martiri della Libertà, 13 Telefono (Centralino) 55.161

FILIALE IN MILANO: Via Gaetano Negri, 4

N. 8 Agenzie di Città in Brescia N. 46 Agenzie in Provincia di Brescia N. 1 Agenzia in Provincia di Trente

Tutte le operazioni di Banca - Borsa e Cambio Custodia e Negoziazione Titoli

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

Ampio impianto cassette di sicurezza modernamente protetto e blindato

CREDITO AGRARIO BRESCIANO

dal 1883 al servizio di tutte le attività bresciane

CAPITALE SOCIALE E RISERVE (1965) LIRE 1.310.000.000

SOCIETA' PER AZIONI

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

SEDE SOCIALE IN BRESCIA Via Trieste, 8 - Telefono 51-161

57 AGENZIE di cui 7 in Città Filiale in Milano 47 in provincia di Brescia PIAZZA BORROMEO, 1 e 2 in provincia di Trento

Telef. 802.382/383/384

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA BORSA - CAMBIO - MERCI ESTERO